FRANCESCO SCHUPFER

LA

QUESTIONE SOCIALE

E LA

CASSA DI PENSIONI PER LA VECCHIAIA

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.
—
1882

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
745

Ricordo dell'autore

LA

QUESTIONE SOCIALE

E LA

CASSA DI PENSIONI PER LA VECCHIAIA

STUDIO

DI

FRANCESCO SCHUPFER

PROFESSORE DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ROMA

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

—

1882

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

I.

La questione sociale.

1. Il concetto dell'organismo sociale è antico. Noi lo troviamo già sul limitare della nuova èra cristiana, raffigurato in una bellissima imagine. « Il corpo è un solo, e nondimeno ha molte membra, e tutte sono uno stesso corpo.... e tutte egualmente necessarie; l'occhio non può dire alla mano: io non ho bisogno di te, nè parimenti il capo dire ai piedi: io non ho bisogno di voi; anzi molto più necessarie che le altre sono le membra del corpo che paion essere le più deboli..... E ancora, è necessario che tutte abbiano una medesima cura le une per le altre. Che se pure un membro patisce, tutte le membra compatiscono; e se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono insieme ». Così S. Paolo. Medesimamente i pubblicisti del medio evo

riproducono la stessa imagine; e anche a' di nostri ci hanno molti che raffigurano la società umana come un corpo indivisibile, il cui benessere dipende dal benessere di tutte le sue membra, mentre la condizione morbosa anche solo di una parte non può non reagire sul rimanente.

Noi conveniamo perfettamente in queste idee, e perciò, accennando alla questione sociale ci guarderemo bene dal rimpicciolirla, come fanno molti, fino alle esigue proporzioni di una questione operaia. Schulze Delitzsch ha ragione: la questione sociale non tocca solo gli operai, e in generale coloro che non sono contenti della propria sorte, ma interessa insieme la *gente fatta*, abbracciando l'organismo di tutta la nostra vita sociale. La stessa idea si trova ripetuta nel von der Goltz, nel Contzen e molti altri. Che cosa si dee fare perchè tutte le membra di questa società possano svilupparsi in modo conforme all'indole propria di ciascheduna, e nessun membro si rafforzi a spese dell'altro, e turbi così l'armonia delle parti e comprometta la salute della vita organica; e la miseria, l'inedia, il malcontento di intere classi faccia luogo a una esistenza di tutti meno disuguale e più degna della umana natura? Ecco il problema.

D'altronde è anche vero che la questione operaia è una grandissima parte della questione sociale, e la più importante e urgente di tutte, perchè il malcontento è grande già, e la minaccia perenne. Noi stessi non intendiamo occuparci che di questa.

E prima la esamineremo nella storia. La quale ci

spianerà la via a comprendere il carattere che ha assunto nell'età presente e studiarne i rimedi; e ci fermeremo in particolare sur uno di essi, che pare maggiormente richiesto dalle necessità del momento.

2. La questione operaia, o meglio la questione delle classi lavoratrici, è, a ben guardare, una forma dell'antico dissidio, antico quanto il mondo, fra poveri e ricchi: un grave dissidio di classe, che ha preoccupato le vecchie società, come preoccupa ora la nostra, e che fu sciolto diversamente nelle diverse epoche, giusta la speciale civiltà di ciascheduna. Studiandola nelle sue varie fasi, noi la vediamo ingrossarsi e complicarsi sempre più, e diventare più è più seria e pericolosa, fino ad assumere tutti i caratteri e l'aspetto di un grande movimento storico.

3. Cominciamo dal determinare la natura dell'interesse economico. Noi non insisteremo affatto sulla esistenza di esso, nè sulla portata sua: che esista e sia forte è cosa in cui tutti consentono; ma com'è che si forma? La questione vuol essere posta, tanto più che quegli stessi che pure studiarono cotesta materia dell'interesse, e ne fecero il fondamento dei loro sistemi, ne trasandarono il concetto. Citiamo in proposito l'Holbach e il Bentham.

Gioverà dunque risalire al concetto; e non sarà malagevole il farlo, purchè lo si ripeta dal concetto della personalità.

L'essenza dell'individuo è di collocarsi a centro di

tutta la sua esistenza spirituale ed economica: egli tende mai sempre a considerare se stesso come l'oggetto precipuo della sua volontà e operosità; che se togliamo alla personalità umana cotesto elemento, avremo ancora una vita dell'essere, ma non la personalità indipendente. Questo medesimo rapporto ci conduce al concetto dell'economia e dell'interesse economico.

Figuriamoci la personalità umana in istato d'attività; e prima in contrapposizione alle cose che la circondano, mentre tende ad assoggettarle a se stessa, e ne avremo il concetto dell'economia. Da un lato la personalità o il lavoro, dall'altro la natura o la materia: noi non sapremmo raffigurare l'economia diversamente.

Quando però diciamo natura, intendiamo la natura in genere, e non la natura economica o se più vuolsi la proprietà: che se pensiamo la natura in questo secondo senso più ristretto e vi contrapponiamo nuovamente la personalità umana, comprenderemo che essa si troverà di fronte a cosa con cui dovrà procedere ben diversamente che colla materia naturale. Certo ne deriveranno altri rapporti; e nondimeno essa non saprà spogliarsi neppur qui di quella tendenza, che le è immanente, di considerarsi come suo primo ed ultimo scopo, e riferir tutto a sè, e acquistare per sè: solo che non potrà più esercitare questo suo principio vitale come se non avesse a che fare che con la materia bruta. Comunque, il complesso di quei fenomeni che derivano dal principio della personalità indipendente in confronto di altre personalità ugualmente indi-

pendenti, è ciò che costituisce l'interesse economico. Se più vuolsi, è la tendenza che ha ogni individuo di affermarsi come scopo ultimo, non solo di fronte alla natura, ma anche di fronte ad altri individui, anche a rischio di segregarsi dalla vita organica generale: una tendenza per cui l'individuo cerca di trattare gli altri non altrimenti che la materia naturale, e servirsene e farne suo prò, e assoggettarseli e persino annientarli economicamente, nè più nè meno che farebbe colla materia, perchè trattandoli in questo modo crede di poter spingersi e arrivare molto più in là, che se si facesse a trattarli, anche loro, come personalità indipendenti.

4. Alcuno chiederà se ciò sia un bene o un male. Certo codesta attuazione dell'interesse è una potenza organica insita nella natura stessa della personalità, che esiste insieme colla indipendenza della personalità umana, mercè il contatto delle varie personalità tra loro. Che se lo consideriamo in relazione a tutto l'organismo della vita, esso è un elemento assolutamente necessario; e nondimeno ci ha un punto in cui comincia a diventare pericoloso. È un elemento della vita economica, ma è insieme una minaccia: e quindi saremmo egualmente lungi dal vero tanto a farne l'apoteosi quanto a condannarlo senza più. Ogni interesse ha un lato necessario: esso è una condizione di progresso; ma arrivato a un certo punto, diventa per la vita economica quello stesso che è il peccato per la morale e il delitto per la vita giuridica. Lo si potrebbe anche dire la ingiustizia economica.

Non crediamo però che l'interesse si muova o agisca a caso. Tutto intento a operare nel dominio della vita economica, non può non accettarne le leggi; e infatti si realizza anch'esso in base alla legge del valore, che è la base di tutta la vita economica: anch'esso non arriva ad attuarsi se non in quanto si uniformi a cotesta legge e nel grado con cui vi si uniforma. Noi possiamo anche dire, che l'attuazione dell'interesse è l'applicazione della legge del valore, ed in quanto ciò accade, in quanto l'interesse segue questa legge e si realizza mediante essa, nasce ciò che diciamo l'antagonismo e l'urto delle economie.

Aggiungo che questo contrasto si può manifestare in più maniere. La questione è di sapere se si debba abbandonare il processo a se stesso o non anzi cercare d'impedirlo, o almeno frenarlo. Arrivati a questo punto noi ci troviamo di fronte a due grandi sistemi, che tennero per lungo spazio di secoli il campo e dominarono la storia: il sistema pagano e il sistema cristiano.

5. Il sistema pagano è riassunto stupendamente da Aristotele nel libro II della politica.

« Vi hanno uomini che di tanto si dilungano dai loro simili quanto l'anima dal corpo e l'uomo dal bruto; e si trovan posti in tal condizione perchè le opere loro non escono dal giro delle corporee nè hanno attitudine a cose migliori. La loro capacità intellettuale non è maggiore di quella richiesta da queste opere a cui devono attendere; che se pure partecipano della umana

intelligenza da sentirne in sè il germe e la forza, non hanno attitudine ad applicarla e possederla mai interamente. E anche i corpi differiscono. La natura ha donato agli uni il vigore di membra necessario alla durezza dei loro travagli, e agli altri forme ritte e snelle, disadatte alle opere materiali, ma acconcissime ai civili negozi. È chiaro dunque che alcuni sono per fatto di natura uomini liberi ed altri servi; e vi ha eziandio una scienza speciale sì pei padroni come pei servi. La scienza del padrone sta tutta quanta nel trarre il maggior profitto possibile da' suoi servi; in quanto a quella dei servi, dice Aristotele, un cotale erasene fatto maestro in Siracusa, il quale per mercede ammaestrava gli schiavi in ogni maniera d'uffici; e siffatta istruzione potrebbesi anche maggiormente allargare. Dopo tutto, essendo i rapporti fra padrone e schiavo fermati dalla natura, la società loro può venire non solo a certi termini di reciproca utilità, ma eziandio di amicizia ».

La schiavitù! ecco il sistema con cui la società antica ha cercato di togliere l'antagonismo, al quale accennammo più sopra. Aristotele non lo ha escogitato: egli ne ha solamente formulato la dottrina; ma il sistema esisteva, ed era praticato già da lungo, quando lo Stagirita ne fece oggetto delle sue meditazioni.

6. Aggiungo, che il pensiero pagano era perfettamente logico.

Più sopra abbiamo notato come l'interesse economico rampolli dal concetto della personalità indipendente, e l'antagonismo dei ricchi e poveri si risolva in

ultima analisi nel fatto che alcune personalità, trovandosi di fronte ad altre, cercano di sopraffarle e sfruttarle pei loro fini. Se uno dei termini viene eliminato l'antagonismo non è più possibile; e il mondo antico ne ha veramente eliminato uno.

Il mondo antico ha negato la personalità a intere classi di uomini; chè tale è appunto il concetto della schiavitù: l'uomo che n'è colpito non è una persona ma una cosa. Varrone, nel suo trattato sull'agricoltura, parlando degli strumenti agrari, ne annovera tre specie: *muti*, *semivocali* e *vocali*; questi ultimi erano i servi rustici. Ancora il giureconsulto Paolo diceva che una testa di servo *non ha alcun diritto*; nè altrimenti Ulpiano paragonava la servitù alla morte: *servitus morti assimilatur*. In verità lo schiavo non era soggetto di diritti, ma soltanto oggetto.

Perciò anch'egli poteva stare nel dominio altrui al pari di altre cose corporali; e il padrone poteva venderlo, o costituire un diritto di usufrutto, di uso, di pegno su lui, come su altre cose: il padrone poteva anche esporlo e persino punirlo nel corpo e nella vita, senza che i lagni dello schiavo contro di lui fossero accettati in giudizio, senza che egli avesse altra tutela fuorchè la compassione e l'interesse materiale. Anzi dirò più: esistono veramente esempi dai quali apparisce come il padrone usasse talvolta ben crudamente di questo suo diritto. Catone maggiore voleva i suoi servi, non già delicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti: quando invecchiati erano, pensava che convenisse venderli per non fare le spese a persone inutili. Egli stesso consigliava ai padroni di

vendere i carri vecchi, i ferri vecchi, gli schiavi vecchi e gli schiavi infermi con un cinismo che ha qualche cosa di ributtante anche in bocca di un Romano. Sappiamo poi che i Romani punivano soventi volte i loro schiavi per colpe anche leggere, con una severità eccessiva, e perfino con una certa raffinatezza di crudeltà. Lo dice Seneca nel suo *De ira*. Medesimamente Plauto descrive in più luoghi i numerosi supplizi a cui gli schiavi a Roma erano soggetti. Egli parla delle verghe che muoiono sul loro corpo, della croce cui si affiggono, della tunica funesta, cioè impeciata, entro cui si abbruciavano, dei pozzi in cui si gittavano, delle bestie feroci a cui si davano a divorare!

Che più? Se il padrone abbandonava il proprio servo, questo non cessava ancora di essere servo, ma continuava nella servitù, diventando oggetto di occupazione, siffattamente la servitù era attaccata alle ossa.

In mezzo a tutto ciò non vorrei dire che gli schiavi fossero sistematicamente maltrattati. Erano una proprietà del cittadino: anzi una di quelle cose che i Romani più agognavano, nelle quali riponevano la loro speciale ricchezza, *res mancipi;* e si sa che il proprietario suole ordinariamente risparmiare le cose proprie. Insomma lo stesso interesse doveva spingere i padroni a trattar bene i loro schiavi, e non solo gli scrittori di cose agrarie volevano regolata su questa base l'amministrazione dei tenimenti rustici; ma sappiamo davvero che, massime nei bei tempi antichi, il trattamento dei servi non era cattivo. Che se avveniva che fossero maltrattati o patissero la fame, i

censori ne punivano il padrone come un cattivo cittadino. E anche la religione contribuiva a mitigare i costumi. Nei Saturnali essi godevano una piena libertà e pranzavano col padrone, e nelle feste dei Lari compitali offrivano essi stessi i sacrifici al pari dei liberi, già per disposizione di Servio Tullio. Ancora, il luogo ov'era sepellito un cadavere era risguardato come religioso, senza distinzione di schiavi o di liberi; e le iscrizioni sepolcrali fanno fede che molti schiavi dei due sessi erano accolti nelle tombe del padrone, e che ad altri si fabbricava un sepolcro a parte e si ponean lapidi commemorative.

Per tal modo si aveva cercato di rendere impossibile l'antagonismo tra gli abbienti e la numerosa classe dei lavoratori, cioè dei poveri; e lo schiavo stesso aveva finito coll' adagiarvisi e smarrire quasi il sentimento della dignità propria, non so se per la forza delle cose o mercè l'antica abitudine. Certamente ha ragione Omero là dove dice:

Il gran Giove
All'uom metà di sua virtude invola
Il dì che a viver servo lo condanna.

7. E nondimeno non possiamo dire che l'esperimento sia riuscito completamente.

Di tratto in tratto qualche ammutinamento veniva a turbare la beata tranquillità delle classi privilegiate: e sebbene coteste guerre servili non fossero molte, nè di lunga durata e nemmeno di esito incerto, pure hanno gettato nella società romana un lievito che do-

veva fruttificare. Coteste guerre combattute in nome di un principio condannato, hanno realmente una grande importanza più che non si soglia credere.

La classe dei lavoratori non poteva dirsi assassinata moralmente; nè sterpata colle ime barbe la radice di ogni antagonismo, se la vecchia natura erompea di tratto in tratto in moti incomposti, per ricordare se non altro all'uomo libero che avrebbe fatto male a dormire a doppio origliere.

Il Romano ebbe facile gioco di coteste guerre; e nondimeno la scienza e la legislazione si avviarono un po' alla volta per quella china, verso cui le guerre servili avrebbero voluto precipitarle a un tratto. Che se la personalità di queste classi di lavoratori non fu per il momento, e ancora per più secoli, riconosciuta, certo è però che vi appianarono la via, contenendo in più angusti limiti il dominio del padrone.

Più sopra abbiamo ricordato la teoria di Aristotele: ad essa contrapponiamo ora quella degli Stoici. I quali mostrano già una certa compassione per la miseria di questi volghi, trattati come cose, messi alla balìa di tutti i capricci del padrone; ma non sanno apprestarvi rimedio. Si acconcino alla meglio a questa loro sorte ineluttabile; alla più disperata gettino la vita resa così odiosa e pesante, come un inutile fardello che non mette conto di portare più a lungo, e si rifuggano in seno alla morte: questo è il consiglio degli Stoici. Soltanto Seneca si fa a patrocinare la causa degli oppressi, e torna a più riprese sull'argomento. Egli per il primo ha insegnato alla Roma pagana,

che anche i padroni aveano degli obblighi, e che c'era tra gli uomini una fratellanza che nessuna differenza di classe poteva distruggere (Ep. 90.95).

La stessa tendenza si riflette nella legislazione di questi tempi.

Cominciando dalla legge Petronia, che tolse ai padroni il diritto di condannare i servi a combattere nell'anfiteatro senza un giusto motivo di malcontento e senza l'autorizzazione del giudice, possiamo notare un continuo sforzo fatto dal legislatore romano per assicurare una condizione più umana agli schiavi, e restringere sempre più la facoltà, che aveva il padrone, di maltrattarli e castigarli e venderli ed esporli. Già gl'imperatori pagani lavorarono in questo senso: e i loro successori hanno continuato per la medesima via. Claudio, Adriano, Antonino, Costantino, Valentiniano e Valente, da ultimo Giustiniano: è una lunga lista di nomi, che meritano di essere ricordati qui pei sensi di moderazione e umanità che ispirarono i loro provvedimenti in prò delle classi lavoratrici.

L'idea di Spartaco, soffocata nel sangue, aveva nondimeno portato i suoi frutti. I volghi servili possedevano già alcuni dirittti in confronto dei liberi, e il riconoscimento della loro completa personalità non poteva essere che una questione di tempo. In quel giorno però l'antagonismo delle classi, che l'antichità aveva cercato di rendere impossibile, facendone quasi sparire uno dei termini sotto il peso di una potente istituzione, suffragata ugualmente dalla consuetudine e dalla scienza, doveva presentarsi di nuovo imperioso

e minaccioso, forte di un diritto che il paganesimo aveva cercato invano di negargli. Il paganesimo non aveva sciolto la questione sociale: l'aveva solamente aggiornata.

8. Il concetto cristiano è ben diverso.

Al regno del mondo Cristo contrappone il regno dello spirito, il regno di Dio, rivelando con maggiore efficacia che non erasi fatto per l'addietro la natura e potenza infinita dell'anima. Il mio regno non è di questo mondo, dice egli, nè somiglia all'impero dei grandi della terra: è un regno che è vicino, ma che non è ancora arrivato: anzi la materia vuole essere vinta perchè lo spirito possa sciorsi dai suoi ceppi e acquistare tutta la libertà ed elasticità sua.

Perciò il suo primo precetto è di amar Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, sopra ogni cosa; e se la parola suona inesorabile, è solo contro chi rinnega lo spirito: ogni peccato e bestemmia sarà rimesso agli uomini, tranne la bestemmia contro lo spirito. E da questo principio ne discende un altro. Per Cristo non vi ha distinzione di stato, di popoli, di razze: tutti hanno lo stesso padre ch'è nei Cieli, e tutti devono essere partecipi della sua gloria,

> Tutti nati a formar l'angelica farfalla,
> Che vola alla giustizia senza schermi;

tutti essere una stessa cosa in Dio, come Cristo stesso era nel Padre e il Padre in Lui.

Che se l'origine degli uomini è una, e una la destina-

zione, essi devono essere uguali, e se pur v'hanno differenze tra essi, queste non possono essere fondate nella natura, ma sono differenze accidentali e derivano da cause estrinseche. Non la nascita può dare nobiltà: l'unica nobiltà, la vera nobiltà risiede nell'anima. Perciò dice Cristo ai suoi discepoli: andate e insegnate a tutte le genti; e vagheggia il giorno in cui l'umanità sarà un solo gregge e un solo pastore. Chiunque crede alla legge e fa la volontà di Dio è figliuolo di Abramo; e sia che venga di levante o ponente si assiderà al banchetto col divino maestro nel Regno dei Cieli. Nè il ricco avrà la preferenza sul povero, il potente sul debole.

A differenza dunque dell'antico ordine sociale, la nuova società si basa sulla uguaglianza. Questo grande principio era sfuggito all'antichità, perfino al genio di Platone e di Aristotele: la sua rivelazione fu una rivoluzione nel mondo degli spiriti; e trasformò progressivamente l'intero ordine sociale. Da questo principio deriva innanzi tutto il vicendevole rispetto, e deriva pure che gli uomini si devono amare l'un l'altro come fratelli. La legge del nuovo Regno doveva essere l'opposto di quella del vecchio. La legge del mondo antico aveva a base l'egoismo individuale, e può riassumersi nel diritto del taglione e in quello del più forte; perciò a ragione disse Cristo: Io vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.

E c'è di più. Dacchè Cristo ha rivelato la potenza infinita dell'anima e ha suggellato la nuova legge coll'esempio, non basta più all'uomo di leggere il libro del

Sacro Patto: l'uomo vuol essere libro vivo egli stesso. L'ideale nelle intenzioni del divino Maestro è il movimento della vita spirituale. Come Cristo, sul monte, ogni uomo, ogni nazione, l'umanità intera devono trasfigurarsi, avvicinandosi sempre più a Dio. Cristo stesso insegnò all'uomo di pregare il Padre suo, ch'è nei Cieli, perchè il faccia partecipe del suo regno, e la volontà sua sia fatta in terra come in Cielo.

9. Il cristianesimo ha avviato la questione sociale per una nuova via, e pure attribuendo il carattere della personalità a tutti, anche alle classi più diseredate, ha nondimeno cercato di spegnere l'antagonismo.

Una classe non doveva più essere assassinata in prò dell'altra. Già sotto i Romani, la servitù aveva finito collo assumere un aspetto più mite, e il cristianesimo compie l'opera. Il cristianesimo per vero dire non abolisce la servitù: ha trovato tutto un mondo organizzato sulla base di essa, e l'ha accettato. Anzi dirò più: il dogma della predestinazione formulato da un grande dottore della Chiesa inceppò fino a un certo punto il completo svolgimento della idea evangelica. Santo Agostino vuole gli uomini predestinati, quali al paradiso quali all'inferno, e arriva a dire che la preghiera stessa si cambia per quest'ultimi in delitto. È una specie di feodalità eterna, ch'egli fonda, dei signori sovrani della vita e dei servi ligi della morte; ma se l'ineguaglianza è nell'altro mondo come non sarà in questo? Se gli uni sono immutabilmente destinati a godere la vita futura, devono essere altri ugualmente e immutabilmente de-

stinati a godere la vita presente; e quel grande dottore si fa, anche senza volerlo, il legislatore della vita sociale nel medio evo.

Nondimeno il cristianesimo riconosce la personalità dei volghi servili: e infatti non hanno anch'essi lo stesso padre, e non sono partecipi delle stesse promesse? L'uomo, qualunque sia la sua posizione sociale, è oggimai una cosa troppa eccelsa perchè gli si possa negare il carattere della personalità; e questa idea penetra nella coscienza popolare e s'impone alle leggi. La schiavitù ha ceduto a poco a poco il posto al servaggio; cioè dire ad una condizione che non era più la privazione assoluta, ma solo la restrizione della libertà e della proprietà. Insieme vediamo nobilitato il lavoro. Gli antichi lo aveano considerato come una cosa servile indegna dell'uomo libero; gli stessi barbari ne aveano fatto il retaggio dei deboli e fiacchi, e lo volevano abbandonato ad essi: *infirmissimo cuique ex familia;* ma la leggenda cristiana batte in breccia codesto pregiudizio aristocratico, suscitando il Salvatore dalla famiglia di un operaio.

Questa grande rivoluzione però era insieme un grande pericolo, come quella che rendeva possibile un antagonismo, che il mondo pagano aveva cercato di eliminare.

La questione operaia non esiste affatto nell'antichità, perchè non v'era una classe libera di operai; ma il riconoscimento della uguale personalità di tutti metteva l'antica classe privilegiata al cospetto dell'altra, moralmente più debole, ma più numerosa materialmente, che avrebbe

potuto pretendere anch'essa la sua parte, non solo al banchetto del Cielo, ma anche a quello della vita. L'insurrezione contro il capitale, che Lassalle e Carlo Marx proclamarono a' di nostri, diventava possibile colle nuove teorie.

10. La Chiesa trovò il modo di rendere accetta e gradita ai poveri la loro povertà, e scongiurò il pericolo. È un nuovo sistema, che ha pure la sua grande importanza storica.

Tutta l'economia cristiana non è diretta infine verso la vita futura? È ad essa che l'uomo deve rivolgere i suoi pensieri ed affetti: la terra non è una stanza ferma per lui, ed egli non deve stimarne i beni più di quello che valgono per soddisfare i bisogni del momento. Dice Cristo: Non può essere mio discepolo chi non rinuncia a tutto ciò che possiede (Luc. XIV. 33). La terra è un luogo di prova pel saggio, e una lotta per la vittoria, e i beni a cui dobbiamo aspirare sono ben altri. Anzi i beni caduchi di questa terra potrebbero essere un ostacolo al conseguimento di quel fine ultramondiale a cui la società cristiana dev'essere ordinata. Al ricco è mestieri far di più per salvarsi; e d'altra parte è sì facile che la ricchezza inaridisca nel cuore le sorgenti del bene, che il Vangelo afferma non potere il ricco entrare che malagevolmente nel regno dei Cieli. Invece i patimenti e le privazioni, la povertà umile e oscura, sono pure la santa cosa! I poveri e gli afflitti, abbandonati dal vecchio mondo, sono detti beati, e noi conosciamo la risposta di Cristo ai discepoli di Gio-

vanni, che il domandavano in nome del maestro, se fosse egli Colui che aveva da venire: andate, disse, e riferite che l'Evangelo è predicato ai poveri. Cristo stesso può dirsi il primo dei sofferenti e degli oppressi.

Noi possiamo riassumere tutto il sistema cristiano in due termini, che sono:

1° Carità nei ricchi;

2° Rassegnazione nei poveri.

Aggiungo che questo sistema espresso, raffigurato, inculcato, riprodotto in mille guise nelle arti e nei riti, nella predicazione e nella catechetica, fece realmente breccia nella società; che se non valse a rendere contenti i poveri, valse a lenirne i dolori, se non altro col rendere ragione di essi; se non valse a persuaderli che la indigenza e i patimenti erano ciò che v'avea di meglio al mondo, li persuase che non erano neppure il peggio; e riuscì a contenerli.

II. Ma non riuscì neppur esso a sciogliere la questione sociale: uguale in questo al sistema pagano, riescì soltanto ad aggiornarla.

A ben guardare, l'un sistema e l'altro hanno peccato di esagerazione. Il sistema antico è il regno della materia, che non s'inchina davanti ad alcuna legge morale; freddo, egoista, finisce col sacrificare l'uomo all'uomo; il sistema cristiano è il regno dello spirito, che non s'inchina davanti ad alcuna esigenza della vita: tutto pieno di alti ideali, getta in braccio alle turbe la sua croce perchè la portino e servano, e la vita si spoglia de' suoi colori più gai:

Fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti!

Ma la vita ha reagito; e fa mestieri tenerne conto.

Noi c'inchiniamo agli alti ideali cristiani, ma senza maledire alle opere della vita e dell'amore. Ad essere pratici e far cosa meno infruttuosa, noi pigliamo l'*uomo intero* quale è, corpo e spirito insieme, e facciamo ragione a questa sua doppia natura, spirituale e corporea, e riconosciamo che entrambe hanno la loro parte di legittimità. Checchè ne sia di questa nostra opinione, certo è che la vita ha ripreso i suoi diritti e tornò a poco a poco agli antichi amplessi: il mondo pagano e il mondo cristiano, mescolati assieme, inaugurarono la nuova èra *umanitaria*, che sappiamo com'è cominciata, ma non sappiamo come potrà terminare.

Non c'è nulla di più interessante di cotesto risveglio di idee pagane in piena società cristiana, specialmente nell'epoca del risorgimento: esse irrompono da ogni parte all'ombra degli studi classici, e fanno pompa di sè nella letteratura tutta d'intelletto e di lusso, nell'arte così mondana, che fin sugli altari esibiva « o seduttrici nudità o somiglianze impudenti ».

Fra la sensuale allegria, le mille squisitezze, l'idolatria del guadagno, e le cupidigie insaziabili, e il vivere spensierato agognante alle voluttà dello spirito, nel fulgore del bello che offuscava il sentimento del giusto, la Chiesa stessa, lasciate le vie di Betlemme, si fece a preferire quelle di Betsabea, e scherzare coll'irruente scetti-

cismo, inconsapevole dell'abisso che si scavava sotto ai piedi. E fu invano che alcune anime pie cercassero di richiamare il mondo all'antica austerità: il mondo non ci ha abbadato; o se pure, fu solo per brevi istanti e seguì la sua via. Le credenze finirono coll'essere scosse, la morale si emancipò dalla religione, i costumi si ammollirono, il sensualismo impacciò l'ispirazione. Voltaire vecchio cadente poteva vantarsi di aver fatto più nel suo tempo che Lutero e Calvino. Ai di nostri siamo tornati addirittura al vitello d'oro: certo la sete dell'oro si venne ampliando, giustificando, glorificando come non era stata mai in tempi cristiani; e prima o dopo finiremo tutti col subire passivamente il marchio di questa *aurea* età.

12. La filosofia del dolore e la rassegnazione cristiana non potevano più trovar posto in una società così fatta.

Neppure nel medio evo erano riuscite sempre ad appagare le plebi, e spegnere in esse qualunque aspirazione ai beni presenti, e persuaderle a rimaner povere e tranquille nel miraggio di una felicità d'oltre tomba. I pensieri e gli affetti dell'uomo staccati a forza dalla vita presente, nondimeno di tratto in tratto vi tornavano e il sentimento della vita irrompeva fortemente e violentemente. È questo sentimento che in Italia nell'anno 1035, al tempo della lega dei valvassori minori contro i maggiori, faceva cospirare anche gli uomini di servil condizione contro i loro padroni, *contra dominos suos*, e darsi giudici, ragioni e leggi. Medesimamente vediamo nel 1387 nel Canavese, nel Ver-

cellese, nel Vallese, nella Moriana, nella Tarantasia e in altre parti, il popolo delle piccole terre e della campagna sollevarsi contro i nobili. Altri vasti moti de' rustici misero a rumore la Germania, la Francia e l'Inghilterra; e coteste rivolte furono contaminate in generale da atroci crudeltà. Gli orribili eccessi della *Jacquerie* (an. 1358) sono noti; ma anche gli altri ammutinamenti non furono meno spietati e violenti. Nelle città è il *popolo magro* che si leva in armi contro il *popolo grasso*; e la lotta dura a lungo: è una lotta sociale contro la borghesia, che si combatte a Milano come a Firenze, e quando sembra cessare in un luogo scoppia in un altro.

Che se l'opposizione era viva nel medio evo, capiremo ch'essa dovesse farsi anche più cruda a' di nostri. Dopo scossa la fede nelle promesse evangeliche di una vita avvenire, era naturale che la società concentrasse tutta se stessa nella vita presente; e anche il povero, il lavoratore cercasse i beni e i godimenti di quaggiù dacchè gli sfuggivano quelli del Cielo, e li cercasse con tanta maggiore ansia, che fallita la prova, non gli sarebbe restato altro da sperare. E aveva ragione. Oh non era egli uguale in tutto al ricco, cioè dire partecipe della stessa dignità umana e degli stessi diritti? e non si sentiva anch'egli potentemente attratto a godere la vita? e non sarebbe stato uno scherno cotesta uguaglianza e fraternità universale, se mentre uno trascinava la vita molle fra gli agi, e in lussurie da Sardanapalo, altri avesse stentata la vita in poveri cenci, difettando perfino del necessario? Il diritto astratto,

che la rivoluzione evangelica ha procacciato all'uomo, non gli basta più: egli mira oggimai a tradurlo in atto; è la realtà delle cose che lo sospinge.

13. A rendere più acerbo lo screzio si aggiunse la nuova forma d'industria, che prevale sempre più nella società moderna su quella dei secoli passati: vo' dire la grande industria a differenza della piccola.

La quale tollerava ancora una piena libertà di contrattazione: l'operaio poteva scegliere quello tra più padroni che gli faceva migliori condizioni, e in questo trovare uno sprone a perfezionarsi sempre più, e rendere sempre più ambita l'opera sua. Ciò che più importa, vi aveva un certo equilibrio tra capitale e lavoro, sia per la modesta condizione del padrone, che con mezzi non troppo grandi conduceva l'industria e lavorava insieme coll'operaio, sia per la possibilità che aveva questi di migliorare quando che fosse la propria sorte e diventare alla sua volta padrone. Alle malattie e alla vecchiaia, anche alle vedove e agli orfani, provvedeva la corporazione.

La grande industria è ben diversa. Intanto essa spazza via le piccole, mercè la legge che il capitale grande schiaccia e assorbe il piccolo. E deve essere così, dacchè la natura di questa legge si fonda sulla essenza stessa dell'economia. Quanto maggiore è un'impresa e tanto più facilmente essa potrà trovare un collocamento e sopportare una perdita, perchè è dotata di maggiore espansione e maggiore forza riproduttiva; e dunque il capitale piccolo dovrà presto

o tardi ritirarsi di fronte al grande. Il capitale piccolo non potrebbe trovare uno sfogo che qualora lavorasse e producesse alle stesse condizioni del grande; ma a lungo andare non può, e quindi gli è forza di lasciare libero il campo. Per tal modo le piccole imprese scompaiono; e ciò stesso non è che un punto di transizione: il movimento è ancora lungi dall'aver compito il suo corso. Perchè coi piccoli capitali, anche la classe che sta di mezzo tra il capitale grande e il lavoro, è destinata a sparire, o sia che tenti di elevarsi fino a quella dei capitalisti o piombi invece in quella degli operai. Sicchè infine non avremo che due classi: la ricchezza e la povertà, il capitale e il lavoro privo di capitali.

Nello sviluppo industriale la scomparsa della classe media è un momento necessario; e accadrà il più delle volte che essa precipiti al basso anzichè salire in alto; perchè lo sviluppo industriale aumenta i dispendi e il lusso del ceto medio per una tal quale necessità che gli s'impone quasi suo malgrado. Giunte cioè le cose a questo termine, il lusso non è una cosa del capriccio, ma un elemento del calcolo; chè altrimenti si potrebbe dubitare della entità dei proventi e ne patirebbe il credito; in realtà esso non fa che rendere più rapida la caduta. È fatale che il ceto medio scompaia, e il capitale e il lavoro finiscano col trovarsi l'uno all'altro di fronte: lo possiamo anche dire un processo naturale; ma esso porta in seno e matura l'odio delle classi.

14. Il piccolo capitale, e rispettivamente il lavoro senza capitali, capiscono di non potere tener testa al capitale

grande; e questa conoscenza della condizione reale che li schiaccia, è sorgente di cupe ire e rancori, che non vorremo certo condannare. Anzi non esitiamo a dire che la base sovra cui si elevano è sempre un sentimento nobile, quello della libera individualità: il sentimento che ha l'individuo di poter bastare anche lui alla stessa situazione economica; laonde le vediamo svilupparsi appunto presso le nazioni forti. Nel che sta forse la maggiore differenza che distingue l'Oriente dall'Occidente. Ivi ci hanno classi nelle quali l' esclusivismo si eredita colla nascita, eppure in Oriente non vi è odio di classe; mentre lo vediamo sorgere potente da noi, dal momento che il capitale piccolo si trova annientato dal grande. D'altronde questo odio è anche un pericolo, e a renderlo maggiore concorre la misera condizione dell'operaio.

Le grandi industrie non sono molto numerose, e dunque la scelta dell'operaio è ristretta: generalmente è il grande industriale che detta la legge. L' operaio è interamente alla sua balia, egli riceve da lui la misura della mercede e la durata del lavoro, ma insieme sente la grande distanza che lo separa dal capitale, e considera questo come un nuovo *servaggio*; tanto più odioso dell'antico, che non è temperato da alcun interesse del padrone. Per un operaio che cade ce ne sono mille che sorgono pronti a occuparne il posto: che interesse avrebbe il padrone di provvedere alla conservazione di lui? Il più delle volte l'operaio affranto dalle fatiche, storpiato forse o mutilato, al cospetto di gigantesche fortune fabbricate sotto i suoi

occhi e non senza l'opera sua, finisce in un deposito di mendicità, se pure non muore di fame per le vie. Questa è la sua condizione, che i moderni sistemi tendono a generalizzare sempre più.

Qual meraviglia ora che tra lavoro e capitale s' ingaggi una terribile lotta, quale la storia non ha ancora registrato nei suoi annali? C'è già un cumulo di odii mal repressi che anelano vendetta: il problema sociale si presenta per la terza volta in tutta la sua gravità e chiede una soluzione.

15. Lo stesso fenomeno si va producendo anche nelle campagne. Leggevo alcuni dati curiosissimi in un libro intorno allo stato dell'agricoltura e della classe agricola nella provincia di Terra d'Otranto, che ha veduto la luce testè. La forma che vi predomina è ancora la piccola proprietà; ma c'è già una tendenza all'accentramento delle proprietà del suolo nelle mani di pochi, mentre il numero dei piccoli proprietari diminuisce. Confrontando il numero dei possessori di fondi rustici accertato dal catasto del 1809 e quello che risulta dai ruoli fondiari del 1880, vi si scorge una diminuzione nei circondari di Gallipoli e di Lecce, ed un aumento negli altri di Brindisi e Taranto; ma questo aumento è derivato da cause eccezionali, che non si riproducono facilmente, mentre la diminuzione è costante. Essa si fa manifesta paragonando il numero dei possessori di terre colla popolazione. Infatti nel 1809 si contava un possessore sopra 3,06 abitanti, mentre oggi se ne conta uno sopra 4,40. Perchè la proporzione dei possessori

colla popolazione fosse rimasta inalterata, oggi avremmo dovuto contarne 161,274 invece di 112,056, quanti sono; e non ci sarebbe stato progresso. Abbiamo dunque questa conclusione dolorosa che il numero dei proletari cresce. E le cause sono di vario ordine. La principale è quella del poco sviluppo della proprietà mobiliare, da cui consegue il fatto che i cospicui capitali accumulati dalla borghesia sulla industria agraria sono impiegati in acquisto di nuovi poderi. Talchè quel movimento salutare di diffusione iniziato dalla abolizione del feudalismo, compiuto poscia dalla soppressione delle manimorte, viene restringendosi, e alla grande proprietà feudale ed ecclesiastica succede, meno letale certo agli interessi agricoli, ma pur sempre assorbente, la grande proprietà borghese. Così il problema sociale va facendosi strada anche qui.

16. Certamente lo stesso marasmo non travaglia la nostra società nella stessa misura; ma dal più al meno ne sono affette tutte: più delle altre la Germania e la Francia, e la Germania forse più ancora della Francia.

Emilio Olivier richiamava non ha guari la mia attenzione su un fatto di capitale importanza per le condizioni sociali della Francia: vo' dire l'appropriazione del suolo per parte dei contadini che si era operata sotto il secondo impero. La mano d'opera in Francia era cresciuta allora in rapide proporzioni, nonostante la concorrenza dei lavoratori italiani, la quale però ha impedito che crescesse anche più; e ciò produsse una certa agiatezza nelle plebi rustiche: i trattati di commercio e

lo sviluppo delle reti ferroviarie fecero il resto. Dall'altro lato il proprietario del suolo trovò spesso che la industria agricola non era abbastanza rimuneratrice per lui dopo cresciute le spese di produzione; forse anche lo colse la febbre dei subiti guadagni, divenuta così contagiosa in quei tempi: comunque, è certo che in un dato momento il proprietario e i contadini s'incontrarono; l'uno nel desiderio di sbarazzarsi de' suoi fondi e gli altri in quello di farne acquisto. Per tal modo si avverò questo gran fatto della appropriazione del suolo, quasi senza che nessuno lo avvertisse; e quella terra, che nelle mani del ricco fruttava appena il 4 %, frutta ora il 10 nelle mani del solerte piccolo possidente. È un processo curiosissimo, che è ancora lungi dall'essere compito, perchè intanto la mano d'opera è venuta crescendo più e più, e rende anche più difficile al grande proprietario del suolo di cavare un frutto sufficiente dalle sue terre. Quella stessa mano d'opera che costava già 20 soldi al giorno, ne costa ora 50, e nel tempo del raccolto e della vendemmia si paga perfino 4 e 5 franchi. Tutto ciò è importantissimo per la questione che abbiamo tra mano, perchè si può dire oggimai spezzata la lega che univa l'operaio della città e quello della campagna in un comune retaggio di rancori e di odii, e che nella unione delle forze sarebbe stata formidabile. Oggimai il pericolo in Francia è più ch'altro nelle città.

In Germania invece è insieme nella città e nella campagna. Il contadino tedesco è ancora ben lungi dall'essere contento della sua sorte: la stessa istruzione, che egli possiede in grado ben maggiore di altri paesi d'Eu-

ropa, ne ha aumentato i bisogni e le aspirazioni, ne ha anche più allontanato l'animo dalla società in cui vive e soffre, e se non la lotta contro la proprietà, ben potrebbe in un non lontano avvenire scoppiarne una contro i proprietari. Si aggiunge lo spettacolo che gli ha dato la Francia il giorno in cui una guerra disgraziata lo condusse a calpestarne il suolo. Anche questa volta la Francia non ha smentita la sua parte di eterna sirena, nonostante che i momenti fossero ben difficili per essa.

Al cospetto di quella agiatezza disseminata dovunque nelle campagne francesi, l'animo del contadino tedesco fu grandemente scosso: era un nuovo mondo,che forse gli era balenato al pensiero confuso, incerto, come un sogno di mente malata o una tentazione paurosa, mentre sudava sulla gleba natale, per trarne dalle sue viscere un pane, che non doveva esser suo, e ora gli si parava dinanzi con tutte le seduzioni della realtà. La Germania, è vero, è passata sul corpo della Francia e l'ha contaminato; ma la Francia alla sua volta le ha lasciato una spina nel cuore: il contadino tedesco subisce ancora il fascino di ciò che ha veduto, e sogna e sogna ben altrimenti un'agiatezza che potrebbe godere anch'egli, come altri la gode. Le sorti della Germania per questo riguardo sono assai men liete di quelle della Francia; e guai al giorno che gli odii della città e quelli della campagna si trovassero coalizzati e decisi di farla finita col vecchio ordine sociale.

Molto migliore è per il momento la condizione dell'Italia; dove la grande industria è di data recente e

non ha ancora potuto raggiungere una grande ampiezza. Nondimeno anche qui la folla operaia comincia a fare dei confronti tra la grama condizione sua e la baldanza e gli ozi voluttuosi dei pochi gaudenti, e la grande ingiustizia sociale la offende, e pensa di raddrizzarla. Non è ancora un pericolo, ma è già una minaccia, o se più vuolsi un avvertimento; e non faremo cosa prudente a chiudere gli occhi, come fa lo struzzo, e non studiare la quistione finchè c'è tempo, e provvedervi con tutti i mezzi che valgono a scongiurare il pericolo.

17. Finora si è lasciato fare; ma il resultato, che se ne ottenne, non può dirsi gran fatto soddisfacente: l'opposizione del capitale e del lavoro va diventando ogni giorno più seria; e vi hanno momenti in cui il male potrebbe parere arrivato al suo stadio acuto.

Noi non crediamo che l'operaio riescirà da solo a dipannare la intricata matassa, quantunque siamo i primi a riconoscere che la energia individuale può fare miracoli, e ne ha fatto in più guise.

In questo conveniamo perfettamente colla scuola di Schulze-Delitzsch, il quale proclama cotesta energia come il fattore principale del miglioramento delle classi operaie.

Le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso, le società cooperative di produzione e consumo e quelle di credito, le stesse coalizioni, sono manifestazioni di codesta energia. Ancora recentemente il nostro amico Luzzatti accennava ad una bella rivelazione della previdenza, parlando dei cooperatori di Altare, che redi-

mendo se medesimi col lavoro, hanno offerto un modello insuperabile e sanamemte democratico agli operai italiani. Lo stesso Luzzatti osservava, che la libertà della previdenza e dell'associazione genera anche quella varietà indefinita di istituti che il genio umano escogita e adatta ai bisogni e alle vocazioni così mutevoli e di varia specie. Non si potrebbe dir meglio. D'altra parte è anche vero che gli operai non possono aiutarsi in tutto. Come faranno p. e. a risparmiare se non hanno tanto da vivere, e il raccomandarlo a questi affamati non ha piuttosto l'aria di un insulto o di una amara derisione? Ancora, è dubbio se cotesto *aiuto di se stesso*, come lo chiama Schulze-Delitzsch, non giovi piuttosto agli scaltri che alla generalità; certo non è raro il caso di associazioni operaie che finirono in società anonime. Invece sappiamo come l'operaio abbandonato a se medesimo possa arrivare a ben altro. Collocatosi di fronte al capitale, è arrivato ad esercitare un certo terrorismo sur esso, e a mettersi in aperta contraddizione tanto coi risultati della scienza quanto colla pratica della vita e collo sviluppo storico. E non poteva essere diversamente! L'operaio, il quale non riconosce la legittimità economica della ricchezza altrui, deve arrivare di necessità al comunismo e al socialismo; e ci è arrivato. Così la questione sociale si è fatta anche più grossa che non fosse. Lo sarebbe già stato pel compito gravissimo di migliorare le condizioni materiali delle classi lavoratrici; ma essa è entrata oggi in una nuova fase: vuol farla finita con tutto l'ordinamento attuale e attacca lo Stato

stesso nelle sue fondamenta. È il programma dei comunardi, a cui ha fatto eco il partito della rivoluzione sociale in Germania. Ed ora io dico: guai se lasciamo che la marea monti, e non sciogliamo noi la questione, prima che vi si accinga un altro Spartaco o un nuovo Tommaso Münzer, e tenti di sciorla a sua posta. Quel giorno il cozzo sarà terribile, e il mondo vecchio potrebbe finire sepolto sotto le sue rovine. Certo l'insurrezione dell'età nostra è ben altro che una *Jacquerie*, che si possa vincere colle baionette: se anche lo si potesse, non sarebbe la soluzione che vorrei augurare al mio paese.

18. D'altronde non è dell'indole dello Stato moderno di abbandonare l'individuo a se stesso e rimanere tranquillo spettatore dello squilibrio sociale senza cercare di raddrizzarlo.

In verità lo Stato non può essere la società intera; anzi, lo diremo francamente, ci metterebbe paura uno Stato che volesse concentrare tutto in se stesso e sostituire la propria azione livellatrice a quella degli individui e degli organismi sociali, schiacciando col suo peso ogni iniziativa privata, e impedendo o inceppando quella grande varietà di istituti che sola corrisponde alla grande varietà dei bisogni, e solo la libertà può dare. Se non possiamo convenire interamente colle teorie di Schulze-Delitzsch, non conveniamo neppure con quelle di Lassalle, che aspetta tutto dallo Stato: il buono come il cattivo tempo. Noi non siamo affatto partigiani del Dio Stato, dal quale gli uo-

mini dovessero attendere ogni cosa, e nelle cui mani fossero le loro sorti individuali e collettive, come in quelle del Dio teologico. Il nostro spirito si confonde davanti a cotesto Stato, che al Dio teologico vorrebbe sostituirsi, adempiendo con diverso nome il medesimo ufficio nel mondo: perchè gli effetti che ne seguirebbero sarebbero funesti. Certamente lo Stato è dapertutto, ma è anche in nessun luogo: è là dove si trova col suo fine; il quale potrà anche intendersi diversamente, ma non ammettiamo che possa essere in nessun modo di dominare tutte le istituzioni, provvedere da solo, o anche solo in prima linea, a tutti i bisogni fisici, economici, intellettuali e morali dell'uomo, farne altrettanti provvedimenti di pubblica sicurezza, sostituirsi ad ogni attività privata e sociale e concentrare in sè lo sviluppo di tutte le facoltà umane. L'unità, cioè dire l'armonia e coordinazione di tutti gli sforzi, che pure è necessaria nei consorzi civili deve lasciare ad ogni istituzione il suo fine e carattere sotto pena di generare la confusione degli oggetti e interessi diversi. Fu detto egregiamente, che l'unità confusa, nella quale tutte le sfere, tutte le istituzioni sono ancora più o meno indefinite, o in cui una di esse è considerata come il tronco e il sostegno di tutte le altre, è l'unità della vita primordiale dei popoli. Senonchè cotesta unità deve cedere il campo, e lo cede a poco a poco ad una unità superiore, in cui tutti gli sforzi, tutte le sfere della umana attività, tutte le istituzioni sociali sono bensì coordinate e armonizzate tra loro, ma sulla base di un libero e razionale accordo, secondo il carattere pe-

culiare e con una speciale organizzazione corrispondente al fine di ciascheduna.

19. La società, analizzata un po' attentamente, si decompone in tanti fini e oggetti particolari, come a dire la giustizia, la religione, la morale, la scienza, le arti, l'industria e via dicendo, quanti sono gli oggetti compresi nell'umana destinazione. Perchè, a ben guardare, il fine della società non differisce da quello dell'uomo se non in ciò, che si attua sopra una scala più vasta e con maggiore perfezione di mezzi. Si l'uomo e si la società umana sono indirizzati principalmente a questo, di svilupparsi progressivamente e con armonia sempre maggiore in tutte le facoltà dell'essere e nei loro rapporti col mondo. E cotesto sviluppo non deve fondarsi sulla violenza fisica o morale, con cui le diverse autorità sociali, lo Stato e la Chiesa, solevano già imporsi alla vita ed alla attività umana; ma sopra un sistema di libertà e di associazione più omogeneo alla natura dell'uomo, che provvederà meglio allo sviluppo sociale, a risvegliare cioè le umane facoltà, o almeno fortificarle ed estenderle, pur riunendo e coordinando tutti gli sforzi individuali, conciliando la libertà con una ragione e una volontà comune, impedendo agli elementi anche più ricalcitranti di uscire dall'orbita, che il vero equilibrio sociale ha loro assegnata.

Egli è così che la società viene dividendosi e organizzandosi in società civile, religiosa, scientifica, industriale ecc., seguendo nelle particolari organizzazioni l'uno o l'altro degli obbietti generali, secondo la spe-

ciale vocazione di ciascheduno e nel modo più acconcio allo scopo. Lo Stato stesso non è che una di coteste organizzazioni, come lo è la Chiesa. Esso è propriamente la società civile, come la Chiesa è la società religiosa, e l'idea umana che deve rappresentare, svolgere, attuare è quella del diritto e della giustizia, non altrimenti che l'idea della Chiesa è di rappresentare e attuare la religione.

Che se gli altri oggetti e interessi primari dell'uomo sono ancora lungi dall'aver trovato una organizzazione propria che comprenda i mezzi sociali più adatti a realizzarli nel modo più conforme all'indole di ciascheduno, nondimeno è indubitato che oggigiorno gli sforzi sono diretti a questo: a dare cioè anche alle altre sfere una organizzazione indipendente, che le garantisca dall'intervento di altri poteri, i quali non potrebbero alla lunga non alterarne la natura e non incepparne lo svolgimento. Ancora recentemente abbiamo veduto l'on. Baccelli obbedire a questa idea nel suo progetto di riforma universitaria.

Lo Stato ha già molto da fare qualora attenda di proposito al fine suo, senza voler concentrare in se medesimo e assorbire o dominare tutte le altre forze e attività sociali. La particolare missione che gli spetta, di attuare cioè e mantenere e tutelare il diritto e la giustizia, non è lieve compito, purchè s'intenda il diritto nel modo che vuol essere veramente inteso, come *la somma delle condizioni volontarie pel conseguimento della umana destinazione*. Appunto il principio di giustizia, che lo Stato attua nella società, ne estende l'a-

zione a tutti i dominii dell'ordine sociale, lo pone per così dire al centro dei medesimi, come un potere moderatore, una difesa e un aiuto; fa sì ch'esso intervenga, e non solo quando si tratti di allontanare un ostacolo, ma anche per assisterli positivamente secondo il fine di ciascheduno, quando le forze private non paiano sufficienti.

Non vi è assolutamente nulla di umano o sociale, a cui lo Stato possa dirsi estraneo; ma esso non deve avere la pretensione di surrogarsi o imporsi a ogni cosa. Anzi tocca ad esso di coordinarsi alle varie sfere sociali, studiarne i fini e i mezzi, le aspirazioni e le forze, e seguirne le norme, perchè solo in questa guisa potrà concordare le condizioni della esistenza e del progresso di ognuna con ogni loro grado di sviluppo e adempiere davvero la sua grande missione nella storia. Inoltre dovrà restringersi al necessario e semplificare via via le sue funzioni. Di fronte alla impotenza la sua azione è legittima; ma dove l'opera sociale o privata può fungere da sè senza danno, ivi lo Stato non ha che fare. Perciò di mano in mano che un grande interesse sociale si esplica, si rafferma, o trova in se medesimo le condizioni della sua esistenza, nella stessa misura deve scemare l'azione positiva dello Stato, e restringersi in sempre più angusti confini, fino al giorno in cui sarà possibile di proclamare la libertà di cotesta sfera sociale nella libertà dello Stato. Infine solo la libertà, o meglio l'abitudine di fare, discutere, provvedere da sè ai propri interessi, può rendere gl'individui fieri, gagliardi, indipendenti individualmente e

collettivamente. Lo Stato, che si surroga all'individuo e ai singoli organismi sociali, non può generare che sudditi imbelli e devoti ad ogni despotismo, sia della reggia e sia della piazza.

20. Per tutto ciò sarà chiaro che noi siamo ugualmente lontani da ogni cieca idolatria verso lo Stato, come da ogni volgare pregiudizio contro di esso.

In particolare, quant'è alla questione che ci occupa, se da un lato escludiamo nel modo più assoluto che lo Stato voglia o possa tentare di risolverla esso solo con diretta intromissione, alleggerendo i lavoratori del glorioso fardello della loro responsabilità (la frase è del Luzzatti), dall'altro non crediamo che si possa prescindere dall'aiuto suo, od esso stesso possa sottrarvisi senza venir meno al suo ufficio e mettere a grave repentaglio la pace sociale. L'Inghilterra lavora già da 30 anni attorno alla sua legislazione sociale; ed è una cosa degna di tutta la nostra attenzione il vedere, come sebbene la grande industria vi sia di data più antica e abbia raggiunto un ben più ampio svolgimento che in nessun altro paese, pure il movimento socialistico, che ha in Inghilterra la sua sede, non vi ha fatto ancora tanta presa e ad ogni modo non si presenta sotto un aspetto così formidabile come in Francia, dove la grande industria è molto più recente e meno diffusa. Lo stesso bisogno è stato sentito dalla Germania. In Italia è specialmente merito dell'onorevole Berti di aver inaugurato il periodo della legislazione sociale.

21. Il compito per vero dire è grave e vasto, proporzionato cioè alla gravità e vastità del problema che ci sta sopra, ed è tanto più grave che è difficile di conservare il giusto mezzo.

Da quanto siamo venuti dicendo, sarà chiara una cosa: che il movimento socialistico ha un lato giusto e vero. L'idea della dignità umana e della uguaglianza dei diritti di tutti in tutto ciò che rende l'uomo veramente uomo, fa sentire all'operaio quanto la sua condizione sia pesante: egli, più che uomo, sente di essere una macchina da lavoro o una bestia da soma, e vuole pure aver parte a ciò che rende cara e gradita la vita. In sostanza tutta la questione sociale si riduce a questo, di trovare il modo che il lavoro privo di capitale possa arrivare a conseguirne uno, e conseguire con esso una certa indipendenza economica. La società non può segregare una intera classe dal possesso dei beni, senza contraddire all'idea della umana personalità, e l'operaio ha ragione di reagire. Egli ha ragione se pretende di non essere schiacciato dal capitale, e domanda di avere una certa educazione, e una certa influenza nella cosa pubblica, e tutti i legittimi godimenti della vita.

Ma ha torto quando si fa a terrorizzare il capitale e combatte tutta la società e la vuole distrutta. L'apologo di Menennio Agrippa è antico, ma torna a proposito.

Lo Stato deve mettersi di mezzo fra i contendenti, non per sopprimere uno dei termini o pascerlo di vane illusioni, o tornare alle limitazioni della libera

concorrenza o alle corporazioni delle arti, così assiepate, dice benissimo il Mamiani, di prescrizioni e di vincoli, che offendevano per mille versi la potestà e la franchigia del lavorare, del produrre, del negoziare; e nè anche per mutare di punto in bianco l'attuale ordinamento economico, surrogandosi all'opera della rivoluzione sociale: ma col riformare e modificare quello che esiste, prendendo l'attuale forma di produzione e la condizione delle classi sociali come base e punto di partenza, cercando di conciliare l'interesse individuale col generale, il libero movimento coll'ordine sociale. A questo patto, raddrizzando le ingiustizie, gli potrà ancora venir fatto di attutire le ire frementi e i cupi e rugumati rancori e scongiurare le vendette covate da lunga pezza. È il giusto mezzo, a cui accennavamo poc'anzi.

Tutti i rimedi si riducono forse a questo, di tirare un po' addietro la *proprietà*, come disse Pietro Ellero, e spingere un po' avanti il *lavoro*.

22. Noi ci guarderemo bene dal mettere in dubbio il diritto di proprietà: riconosciamo anzi, e ci teniamo a dirlo, che non c'è diritto che più di questo si riveli perspicuamente e s'imponga alla coscienza universale. Il suo fondamento sta nell'uomo stesso; ma forse si esagera nello ammettere che sia un diritto così austero e assoluto come si ritiene dai più. Certo è, l'indole della proprietà ha cambiato più volte nella storia: la proprietà romana p. e. e la proprietà germanica non vanno confuse; tra l'una e l'altra c'è un abisso. La

proprietà romana, è vero, ha un carattere semplice e assoluto, e la germanica no: anzi non può nè anche dirsi che la proprietà germanica sia una sola. Questa proprietà, più flessibile, ha finito col subire la influenza della individualità degli obbietti su cui si esercitava, e ne uscì più o meno modificata. Comunque sia di ciò, era una proprietà meno estesa di quella del diritto romano, e più umana: non era istituita soltanto nell'interesse dell'individuo, per garantirgli il godimento dei frutti del suo lavoro; ma lo era eziandio nell'interesse della società, e quindi congiunta a molte obbligazioni e riserve. Che diremo poi se la proprietà, varcando i propri termini, minacciasse di violare o avesse già violato altri diritti? Perchè non vorremo ricondurvela? Fra le altre non parrà certo esorbitante, e molti troveranno giusto, che si ritornino al popolo alcune proprietà, che egli aveva ancora cento anni sono, e si ripristini qualche servitù di uso che godeva. Noi domandiamo infatti la ricostituzione del patrimonio popolare; e pure rispettando i diritti acquisiti degli attuali possessori, ci si potrebbe arrivare con un migliore ordinamento ereditario, che escludesse i collaterali lontani. Insieme ci piacerebbe di veder sistemate le pubbliche gravezze in modo più giusto ed acconcio. Nessuna imposizione dovrebbe colpire il proletario. Il balzello del macinato è stato già tolto, e ridonda a grande onore della ultima legislatura l'avere rimediato a codesta flagrante ingiustizia; ma i dazi sul consumo e la regìa del lotto e del sale non stremano meno il povero, ed è mestieri di levare o temperare anche

coteste imposizioni, che equivalgono a una sottrazione del necessario. Le pubbliche gravezze non devono essere portate che dalla proprietà e commisurate alla forza di essa. La imposta progressiva potrebbe anche giovare come mezzo di politica sociale per correggere la viziosa distribuzione delle ricchezze.

23. Dall'altro canto, lo abbiamo detto, bisogna spingere un po' avanti il lavoro.

Certamente il miglior partito, se si potesse, sarebbe di sostituire la compagnia al salario e tramutare i salariati in soci. Noi possediamo già qualche forma di associazione campestre, vo' dire la mezzadria e la soccida, che, sebbene rozze, nondimeno danno buoni frutti. E qualche cosa di simile si riscontra in talune fabbriche con grande soddisfazione dei lavoratori; ma sono ancora esempi isolati. Intanto si potrebbe vedere se non fosse da ritoccare quel capitolo del Codice che tratta della locazione d'opere, e « circondarla di qualche provvidenza e cancellare ogni orma servile lasciatavi dal tempo ». I Romani, che solevano abbandonare quasi tutti i loro lavori ai servi, hanno piuttosto trasandato questo modo di contrattazione.

Insieme vorremmo riconosciuta la libertà dei lavoratori di coalizzarsi e mettersi in isciopero, collo scopo di migliorare la loro condizione, quantunque generalmente coteste coalizioni sieno un rischio per essi. Ma tale è il loro diritto. D'altronde avverte il Roscher, che ogni imprenditore costituisce da solo per la forza stessa delle cose la migliore coalizione, la piu concer-

tata, la meglio organizzata e la più durevole possibile di fronte ai suoi operai: come si potrebbe negare ad essi l'unico correttivo di quella disuguaglianza, che può derivare dai loro concerti? Nondimeno la nostra legislazione ancora li punisce, mentre l'Inghilterra ha abolito qualunque pena contro le coalizioni fino dal 1824, e anche la Francia ne ha proclamato la libertà, punendone solo gli abusi.

Un giorno o l'altro sarà pur necessario di rivolgere l'attenzione alle opere pie, collo scopo di ravvivarle, e questa non sarà piccola parte della legislazione sociale. Certo è una cosa che addolora vedere il patrimonio del povero risanguarsi da un lato mercè la liberalità dei testamenti e delle donazioni, ma assottigliarsi dall'altro per incuria e mala amministrazione e peggio; e pur provvedendo ai bisogni del povero, farlo tutt'altro che provvidamente, soccorrendo a bisogni più fittizi che reali, e disobbligando dal debito del lavoro, a cui nessuno, che può, dovrebbe sottrarsi.

Altri provvedimenti sono già venuti innanzi alla Camera, sia che ne fossero più maturi gli studi, o più sentita l'urgenza, o più simpatica l'idea, o meno difficile l'attuazione. Sono progetti che risguardano il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'emigrazione, la personalità giuridica delle società di mutuo soccorso, gl'infortuni, le casse di risparmio e le pensioni per la vecchiaia, che segnano già un grande avviamento al meglio, e devono produrre un salutare effetto. Certo ognuno di essi ha la sua grande ragione di essere.

La *donna* è destinata alla famiglia e il *fanciullo* ha

bisogno di svilupparsi: nondimeno lo svolgimento delle industrie li ha portati nelle fabbriche. Vorremmo abbandonarli interamente alla balia di ingordi speculatori, che li traggono forse a una vita contraria alla loro natura e alle loro facoltà, e ne mandano a male la salute, e ne compromettono la esistenza? Vi hanno attestazioni di medici, di sindaci, d'inchieste che ad una voce ne rivelano i gravi inconvenienti; e quasi tutti gli Stati ne hanno fatto argomento di legge. In Italia ne abbiamo un esempio fino dal secolo XIV; ma esso appartiene da troppo tempo alla storia: bisogna che torniamo alle nostre vecchie tradizioni.

Una legge sulle *emigrazioni* potrebbe violare la libertà se colpisse l'emigrante, ma non la viola quando colpisce l'agente fraudolento. Disgraziatamente assistiamo tutto giorno a parecchie di codeste frodi, e alle tristi conseguenze che ne derivano. L'emigrazione, che vuol dire abbandono della terra natale e rinuncia alle cose più caramente dilette, è già un male per sè, e nondimeno questo male è un nonnulla paragonato agli stenti e alle delusioni che aspettano spesso gli emigranti in un clima inospitale, senza tutela nè misericordia. Già il Finali aveva presentato un progetto di legge per ovviare alle frodi di cotesta malvagia speculazione, e anche l'on. Berti s'inspira allo stesso concetto.

Medesimamente il riconoscimento giuridico delle *società di mutuo soccorso* è reclamato da lungo tempo dalle società stesse e dai congressi operai, come necessario alla loro funzione. Infatti è così che potranno

acquistare per donazione o atti di ultima volontà, e avranno qualità per obbligare e obbligarsi, e far registrare al proprio nome cartelle di rendita o altri titoli, e stare in giudizio per far valere le proprie ragioni; sicchè lo Stato farà bene ad aderirvi. Soltanto si potrebbe disputare sulle condizioni di cotesto riconoscimento. Noi non ammettiamo che debbano essere semplicemente estrinseche: la bontà del fine, la responsabilità degli amministratori e la pubblicità dei conti; ma d'altra parte non vorremmo nè anche eccedere nei rigori e specialmente ci guarderemo dallo abbandonarci troppo all'arbitrio amministrativo. Noi siamo d'avviso che lo Stato non potrebbe conferire codesta qualità se non a quegli istituti che fossero vitali, e dunque oltre al proporsi un fine di pubblica utilità, possedessero anche un ordinamento e mezzi rispondenti al fine che si propongono. Il progetto Miceli, che la Camera vitalizia aveva già approvato, e di cui il ministro Berti accetta le basi, voleva che ci fosse una relazione tra i contributi richiesti dallo statuto e le pensioni e i sussidi promessi; e parimenti il numero dei soci inscritti doveva essere bastevole per guarantire il verificarsi delle medie statistiche in base alle quali sono stabiliti i sussidi e le pensioni, e si esigeva eziandio la separazione dei fondi e delle contabilità a seconda dei vari scopi che le società si propongono. Sono condizioni nelle quali si riassumono le discipline fondamentali di ogni buon ordinamento di società di mutuo soccorso, e senza le quali mancherebbe ogni guarentigia di vitalità.

Anche gl'*infortuni*, dice a ragione l'on. Berti, a cui

vanno frequentemente soggetti gli operai, segnatamente nelle città industriali, sono cagione di male grave e di perturbamento sociale. Essi hanno raggiunto cifre che possono dirsi addirittura enormi, si da preoccupare vivamente l'uomo di Stato e rendere necessario l'intervento della legge.

E già prima che da noi, se n'è fatta sentire l'urgenza in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, in alcuni Stati dell'Unione Americana. Anche l'impero austriaco si prepara a proteggere la vita degli operai meglio che non lo sia dal suo codice civile, che pure ha parecchie disposizioni per garantirla. Noi stessi contiamo parecchi disegni di legge: uno d'iniziativa parlamentare dell'on. Pericoli, l'altro degli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney-Sonnino, l'ultimo del ministro Berti, che cerca di conciliare la giusta e vigilante tutela a prò delle classi lavoratrici col massimo rispetto per la libertà di tutti, senza la quale nessuna industria fiorisce.

Nè meno grave è la questione del *risparmio*, così intimamente legata alla moralità e alle condizioni economiche di un popolo; e anche qui si fa sentire ogni di più il bisogno di adottare delle provvidenze legislative. Non conviene dimenticare cioè che la cassa di risparmio è la prima tappa delle classi inferiori sulla via d'una certa agiatezza e del progresso morale; e dobbiamo circondarla d'affetto e di ogni possibile garantia. Le casse attuali in Italia sono troppo attaccate all'ente che le fondò ed esposte alle vicende di esso, con danno dei depositanti, certo con non pieno

loro benefizio; e dunque parrà necessario di proclamarne l'autonomia amministrativa, e fare in modo che i risparmiatori partecipino, più che non siasi fatto finora, al frutto del denaro impiegato. Tale è appunto l'idea dell'onorevole Berti.

L'ultimo progetto risguarda la *cassa pensioni* per gli operai; e forse è il più importante e il più sacro e urgente, perchè se la miseria ha qualche cosa di terribile in ogni età, è addirittura straziante nei vecchi, che dopo aver logorata la vita nelle officine, devono ripetere dall'altrui carità il proprio pane quotidiano. D'altronde è anche il disegno di legge che incontra maggiori difficoltà, perchè urta maggiori interessi e offre meno esempi di confronto; e quindi abbiamo divisato di studiarlo più di proposito.

24. Checchè ne sia però della sorte che attende questi e altri progetti, una cosa, spero, sarà chiara dopo quanto si è detto, ed è che lo Stato deve interessarsi meglio, che non abbia fatto finora, ai cittadini bisognosi. Al qual proposito amiamo riferire da ultimo alcune parole dettate da uno dei più illustri uomini di Stato dell'èra presente. Ha detto il Bismark, che questo è un dovere che gl' incombe non solo come *dovere di umanità e cristianesimo*, che deve ispirare anche le istituzioni politiche, ma insieme come *dovere verso se stesso*. Se vuole stare in piedi deve diffondere tra le classi nullatenenti della popolazione, che sono insieme le più numerose, e le meno istruite, l'idea che lo Stato è una istituzione non soltanto necessaria ma anche be-

nefica. Mediante vantaggi diretti e sensibili recati loro dai provvedimenti legislativi, esse devono essere condotte a concepire lo Stato come una istituzione trovata non solo per proteggere le classi benestanti della società, ma altresì utile ai loro bisogni e interessi. Nè ci deve sgomentare l'idea d'introdurre un *elemento socialistico* nello Stato. In quanto ciò è vero non è cosa nuova. Trattasi infine di sviluppare ulteriormente l'idea moderna dello Stato nata dalla morale cristiana, secondo la quale lo Stato, insieme al compito difensivo che mira a tutelare i diritti esistenti, ha quello di promuovere direttamente mediante opportune istituzioni e l'impiego dei mezzi che stanno a sua disposizione, il benessere di tutti i suoi membri e specialmente dei deboli e bisognosi.

È il concetto di S. Paolo da cui abbiamo preso le mosse in questo nostro discorso.

Parimenti, soggiunge Bismark, non ci deve spaventare l'idea d' intaccare considerevolmente *le risorse dello Stato*; chè il valore dei provvedimenti, in cui si tratta dell'avvenire dell'esistenza politica e sociale, non vuol essere misurato alla stregua dei sacrifizi pecuniari che forse saranno necessari.

II.

La cassa nazionale per la vecchiaia.

1. Lo abbiamo detto: è una dura condizione dell'uomo, che dopo aver lavorato e stentato tutta la vita, diventato vecchio e impotente, si trovi spesso condannato a mendicarla frusto a frusto. È una condizione che preoccupa specialmente le classi lavoratrici, e le rende inquiete. Esse sanno che il lavoro è il loro retaggio, e ci si adattano; ma l'avvenire le spaventa: è un avvenire molto incerto; una prospettiva piena di privazioni che le attende nella tarda età, quando la fibra già logora esigerebbe maggiore assistenza e riguardi. Finchè le forze reggono, tanto o quanto ci si campa; ma poi? È questo *poi* che si presenta all'operaio come una minaccia e una fatalità, a cui non sa come sottrarsi. L'on. Berti ha avvertito che neppure il pensiero della famiglia conforta sempre l'operaio. Difatti egli sa che i suoi figliuoli dovranno affaticare come lui, per guadagnare un pane scarsamente misurato, che non potranno dividere con altri, se non a prezzo di grandi sacrifizi. Anche l'on. Luzzatti ha detto con quel suo stile così sentito e immaginoso: È uno spettacolo deplorevole quello di vecchi lavoratori, i quali stendono la mano alla limosina, si ricoverano in un ospizio, o a stento

si sostengono dalla famiglia a cui stanno a carico senza profitto. Quante tragedie ignorate di poveri *Re Lear* cacciati di casa, dopo aver tenuto per tanti anni e in modo onorato lo scettro del lavoro!

È una dura condizione; e c'è di peggio che essa si ripercuote su tutta la vita e sul lavoro della classe operaia. La incertezza dell'avvenire genera la inquietudine del presente; il lavoro sembra più pesante; l'animo si accascia e la fibra si sgagliardisce; la mente stessa perde la sua serenità; e non farà meraviglia se le idee più pazze vi possano pullulare. Invece gli operai lavorano tanto più alacremente quanto più si vedono tutelati nei tardi anni della vecchiaia.

E già l'idea di una istituzione diretta a questo scopo ha fatto grande cammino, e lo farà anche più quanto maggiormente l'operaio acquisterà la coscienza di se stesso.

L'idea, che ha concepito in Inghilterra le *società d'amici*, e il movimento che le ha moltiplicate e rese efficaci, ha congiunto costantemente la pensione alla assicurazione contro le malattie; e si capisce come ciò sia avvenuto per poco si pensi alla loro origine. Perchè la sorgente delle *società d'amici* è nelle corporazioni o sodalizi operai, che si assicuravano contro ogni specie d'infortuni: malattie, infermità, vecchiaia, e persino contro il tempo in cui fosse mancato il lavoro. E lo stesso accadde colle numerose creazioni dello stesso genere, che la Francia ha veduto sorgere. Lo dice il Thomas: curare la malattia, soccorrere la vecchiaia, malattia senza rimedio e causa principale della miseria;

questo è il punto in cui la previdenza individuale è quasi sempre insufficiente, laonde si rende necessaria l'opera dell'associazione o dello Stato. Lo stesso si è verificato in Italia. Lo disse l'on. Berti: gli operai sentono quanto dipenda il loro miglioramento da una tale istituzione, e perciò quando riuniscono le loro forze a scopo di mutua assistenza, il principale intento che si propongono è quasi sempre di costituire un fondo per pensioni, di tentare per energia propria ciò che ancora non hanno ottenuto dalla società; e sebbene i loro tentativi riescano poco efficaci, non si scoraggiano nè si ristanno di rinnovare le prove.

2. Disgraziatamente il congegno delle società di mutuo soccorso non si presta gran fatto allo scopo; coteste società non potranno mai acquistare quella stabilità e quella vigoria che occorre per guarentire per lunghissimi anni e con costanza di interesse il frutto dei piccoli risparmi.

Le società di mutuo soccorso potranno anche applicarsi alle malattie, alle infermità e alla vecchiaia; ma è oramai accertato che esse non sono durevoli se non nel primo caso: se esse assicurano una pensione, si condannano da sè a perire rapidamente.

Il piccolo contributo, che esse esigono dai soci, e non ne possono esigere uno di grande se vogliono essere a portata di tutti, potrà anche bastare a un soccorso, ma non può essere bastevole per una pensione. E d'altra parte non possono neppure approfittare della legge dei grandi numeri. Per quanto si fondino in grandi

centri, i soci non saranno mai molti, e dunque l'applicazione delle leggi di mortalità, a cui cotesti sodalizi devono appoggiare i loro calcoli, non potrà farsi con sicurezza, essendo ristretto il numero delle persone. Il giorno che il sodalizio dovesse distribuire degli assegni, si troverebbe forse in condizioni così difficili da venir meno ai suoi impegni. Che se pure cominciasse, non tarderebbe a sospenderli, e forse gli toccherebbe di peggio. In capo a qualche anno i carichi sorpasserebbero certo le entrate, e la società si troverebbe costretta a liquidare disastrosamente.

Il Thomas riferiva nel 1854, che ben 22 società di 35 fondate a Roano dopo il 1808 erano scomparse; e delle 13 che ancora esistevano 9 doveano cessare tra non molto. Il Debouteville, pur di estendere la cassa di soccorso anche alle pensioni, aveva proposto un contributo di 52 fr. all'anno (1 fr. alla settimana), più un diritto di ingresso che si elevava fino a 400 fr. a 40 anni; ma tali condizioni non sono assolutamente attuabili in un modo duraturo. Parimenti l'on. Fano diceva non ha guari, che egli in vent'anni di studi e di esperienze sulle nostre società operaie, si era formata la persuasione che le società di mutuo soccorso non possono *garantire pensioni per* la vecchiaia. E anche l'on. Allievi attestava, che fu appunto la fissazione ch'ebbero sempre le società operaie di voler garantire pensioni per la vecchiaia, quella che molte volte ha compromessa la salda loro costituzione e fu di non lieve ostacolo al loro progressivo svolgimento.

3. Occorre dunque una istituzione speciale; e già ne possiamo segnalare qualcheduna sorta in questo secolo per opera dello Stato.

Noi ricordiamo la cassa di pensioni o rendite vitalizie per la vecchiaia creata in Inghilterra mercè le leggi del 10 giugno 1833 e 9 agosto 1844, quella istituita in Francia il 18 giugno 1850, e la cassa generale di risparmio e pensioni introdotta nel Belgio il 16 marzo 1865. Sono casse che s'inspirano su per giù agli stessi principii; ma sono esse siffattamente congegnate da garantire una pensione alle classi lavoratrici?

4. Noi vogliamo considerare particolarmente ciò che si è fatto in Francia.

L'idea di una cassa nazionale di pensioni per gli inabili al lavoro non è nuova costà. Già la Convenzione ne aveva studiato il progetto; ma non se ne fe' nulla, allora nè poi, fino alla seconda repubblica. Soltanto nel novembre 1849 fu presentato un nuovo progetto tendente a istituire la *Caisse des retraites*, con versamenti di 50 cent. e con un sistema di premi offerti dal Governo ai primi depositanti. Nondimeno anche questo progetto fu profondamente modificato. La legge del 18 giugno 1850, a cui si deve l'istituzione che vige tuttavia in Francia, vuole che il capitale della cassa sia formato esclusivamente dai versamenti volontari dei depositanti, e ne fissa il limite a 5 fr., respingendo il sistema dei premi. La rendita stessa, che si poteva costituire a vantaggio di ogni Francese, il quale avesse più di 3 anni, per goderne a un'età fissata anticipatamente tra i 50 e 60, non

doveva oltrepassare i 600 fr. Insieme era stabilito che l'interesse fosse del 5 °/₀, e i fondi dovessero impiegarsi nella compera di rendita pubblica. La gestione n'era affidata alla cassa di depositi.

In seguito però furono adottate alcune misure restrittive.

Fu limitato il massimo dei versamenti permessi ai depositanti nello spazio di un anno, e si stabilì che non si potesse godere la rendita se non dopo 2 anni dall'epoca del versamento (1853), ammenochè il depositante non avesse passato i 50 anni (1856). Ancora, il tasso degli interessi, che serviva di base alle tariffe, fu ridotto al 4 ½ °/₀ (1853); ma più tardi venne portato di nuovo al 5 °/₀ (1872), e così ricondotto al tasso originario. D'altra parte fu elevato il massimo della rendita, che ogni depositante poteva costituirsi, ed esteso il vantaggio della istituzione anche agli stranieri (1861).

Così costituita, la cassa trovò presto favore; ed era naturale che lo trovasse. Essa offriva a tutti la più grande sicurezza mercè la garanzia dello Stato e un interesse più alto di quello che potevano dare le associazioni particolari, le quali non possono, come può lo Stato, rinunciare affatto a ogni beneficio, e sostenere le spese di una gestione diventata già molto considerevole, e che abbraccia la Francia e le sue colonie.

Infatti dacchè fu costituita si fecero circa 7 000 000 di versamenti per una somma di 290 000 000 di fr. distribuiti su 500 000 depositanti; e in alcuni anni gli aumenti furono addirittura enormi.

Nondimeno, considerando attentamente cotesta cassa, non possiamo dire che essa corrisponda affatto allo scopo di provvedere efficacemente alla vecchiaia delle classi lavoratrici. Il che fu avvertito già da altri. Il Nadaud osservava recentemente, che per poco si badi alla condizione degli operai dell'industria e dell'agricoltura, si trova che quantunque sia vero che un certo numero di lavoranti abili e robusti a furia di privazioni di ogni genere riescono a schermirsi dai mali e dalle infermità della vecchiaia, non è men vero che la grandissima maggioranza è costretta a rivolgersi all'assistenza pubblica, e domandare negli ultimi anni il pane dell'elemosina. Il Nadaud deplora questo stato di cose tanto più che gli sforzi di tutti coloro, che di secolo in secolo hanno organizzato uffici di carità, altro non fecero che mantenere la miseria e abbassare il carattere degli uomini.

Io credo che il difetto di cotesta e altre casse simili sia di essere troppo generale. I loro fondatori sono partiti dall'idea che dovessero essere istituite a favore di tutti, e non solo degli operai; e ciò in omaggio al principio di uguaglianza. Il Rogier diceva alla Camera belga il 13 dicembre 1849: Al di sopra della classe povera soccorsa dagli uffici di beneficenza, si trovano delle classi numerose e rispettabili, che ondeggiano quasi tra la miseria e una certa indipendenza sociale, e che importa molto, non solo di trattenere in questo stato, ma anche di rilevare. Altri disse addirittura che altrimenti si sarebbe costituito un privilegio, sempre odioso, benchè in vantaggio della classe più numerosa.

Il fatto è che coteste casse non hanno fruttato che alla borghesia.

E non poteva essere diversamente.

Dacchè si volevano aperte a tutti, bisognava alimentarle coi soli versamenti dei depositanti, escludendo qualunque altro concorso, che poteva anche avere una ragione d'essere di fronte alla classe dei lavoratori, ma non ne avrebbe avuto assolutamente alcuna di fronte alle altre classi sociali, più agiate. Una cassa poi, che si fonda unicamente sui contributi dei soci, presuppone di necessità una quota annua assai alta anche per una pensione assai tenue, e così avvenne che gli operai ne rimasero fuori. Gli operai, abbandonati alle proprie forze, furono rade volte in caso di risparmiare tanto sul proprio lavoro da accumulare una sufficiente riserva, e la cassa si trovò effettivamente aperta a tutti tranne che ad essi.

Il grande concorso della borghesia appare già dalla necessità in cui si è trovata la legge di limitare tanto il massimo dei versamenti, quanto quello della rendita che ogni depositante poteva costituirsi; e nondimeno essa ci è tornata su più volte, aumentandolo sempre. Il massimo dei versamenti permessi ai depositanti nello spazio di un anno fu fissato prima a 2000 franchi (1853), poi a 3000 (1861) e da ultimo a 4000 (1864); e parimenti la rendita vitalizia fu portata da 600 franchi (1850), a 750 (1856), a 1000 (1861) e 1500 (1864). Lo stesso fenomeno si è verificato anche altrove. L'Inghilterra elevò il limite della pensione da 765 lire a 1250; e parimenti il Belgio cominciò con

720 franchi per salire poi a 1200. Sono cifre che non riguardano affatto la classe operaia; il principio di uguaglianza astratto, a cui troppo spesso si è sacrificata la uguaglianza reale, ha giovato anche questa volta più alla borghesia che ad essa.

Insieme n'è stata favorita la speculazione più che la previdenza; e ciò in grazia ai beneficii esagerati, che una tariffa mal ponderata procura ai depositanti diretti. La proporzione è stata tale, specialmente nel 1879, da compromettere seriamente la situazione finanziaria della cassa.

Infatti, mentre la cassa costituisce ai depositanti delle rendite vitalizie calcolate al 5 °/₀, il collocamento che essa ha effettuato in rendita perpetua durante gli ultimi anni, le hanno fruttato un interesse:

di 4,61 per cento nel 1875;
di 4,66 » » 1876;
di 4,60 » » 1877;
di 4,46 » » 1878;
di 4,10 » » 1879.

Ora però si pensa di tornare al rimedio praticato anche altra volta dal 1853 al 1872: di ridurre cioè la tariffa prima al 4 1/2 e poi al 4 °/₀, qualora le circostanze economiche lo richiedano. Ed è giusto che ci si torni! L'interesse pagato dalla cassa deve avere per regolatore quello che essa stessa può procurarsi collocando in altrettanta rendita i fondi depositati. L'amministrazione della cassa di depositi ha già segnalato l'urgenza di cotesta riduzione.

5. La stessa questione è stata studiata da Emilio Olivier negli ultimi tempi del secondo impero; e il progetto ch'egli aveva ideato segna un nuovo passo nella storia di cotesta istituzione. La sua cassa doveva essere veramente una cassa di pensione per le classi lavoratrici, basata sul concorso dello Stato e dei padroni, senza che gli operai stessi vi contribuissero per nulla, dacchè nell'idea di Olivier essi non possedono tanto da poter risparmiare, e non ne hanno nemmeno l'energia e la volontà. Nondimeno l'idea non ebbe effetto; i disastri che colpirono la Francia e travolsero l'impero, ne impedirono l'esecuzione, e solo a' dì nostri essa fu ripigliata e ampliata. Vogliamo alludere al progetto Nadaud presentato l'11 dicembre 1879 alla Camera francese.

Il Nadaud si propone una prima questione, ed è quella di determinare il *limite dell'età per la pensione.* Supposto che l'età in cui il principiante, diventando operaio, può guadagnarsi la vita col lavoro sia di 16 anni, quale sarà la durata media del lavoro dell'operaio? Quanti anni potrà lavorare nelle condizioni ordinarie di salute e di forza?

Il Nadaud presenta questa tabella. Egli dice: dividiamo la durata dell'impiego del tempo dell'operaio,

da 16 a 20 anni lavoro effettivo di 4 anni;
da 20 a 25 servizio militare di 5 anni;
da 25 a 45 lavoro effettivo ridotto di $^1/_{10}$, 18 anni;
da 45 a 55 lavoro effettivo ridotto di $^1/_5$, 8 anni.

Le riduzioni di $^1/_{10}$ e $^1/_5$ sono meramente relative e mirano a far ragione del rallentarsi delle forze fisiche

dell'operaio. Intanto con queste cifre giungiamo a 30 anni di lavoro, cifra che salirà a 32 in ragione del servizio militare ridotto da 5 a 2 anni. Giunto a 55 anni, l'operaio deve essere considerato come se non possa più produrre nulla col lavoro. È il termine della sua azione; ed è in questo momento che la cassa delle pensioni dovrebbe venire in aiuto di lui. Se alcuno potrà ancora lavorare a quella età, tanto meglio, perchè potrà aumentare la sua piccola entrata.

Il Nadaud crede eziandio che il limite della rendita non possa essere inferiore di 400 franchi: è il meno che si possa accordare alla vita materiale del pensionato; ma come trovare il capitale necessario alla produzione di essa? Ecco un'altra questione.

Il Nadaud si è proposto la domanda se l'operaio debba avere facoltà di optare o no per la cassa: e risponde che non deve assolutamente poter optare. Ogni operaio, che per vivere lavora come semplice salariato deve far parte di cotesta istituzione e subirne tutte le obbligazioni. Naturalmente ci sarà disuguaglianza nel quantum delle ritenute e nel capitale finale, come nella rendita; ma non se ne può fare a meno: bisogna proporzionarla al suo guadagno giornaliero.

Il Nadaud propone di prendere il 5 per cento; sicchè supponendo un salario medio di 4 fr. al giorno, la ritenuta sarebbe di 20 centesimi. Siccome poi il lavoro effettivo di un uomo, tenendo conto degli impedimenti, non è guari più di 300 giorni, la ritenuta darebbe 60 fr. all'anno, e per 30 anni 1800 fr., cioè dire 90 fr. di rendita. Gli interessi composti, duplicando, e an-

che più, il capitale, si arriverebbe a 200 fr. di rendita. Che se si volesse tener conto del supplemento di lavoro, che potrebbe essere la conseguenza della riduzione del servizio militare o di altre cause, i 30 anni potrebbero portarsi a 35, e si otterrebbe un capitale addizionale di 5 anni a 60 fr., cioè dire 300 fr., che colla capitalizzazione diventerebbero 600, producendo 30 fr. di rendita.

L'operaio adunque potrebbe ottenere una rendita massima di 230 fr. colle proprie economie; ma questa cifra è ancora minore di quella che si vorrebbe raggiungere di 400 e 600 fr.

A formare il restante capitale, il Nadaud ricorre sia all'impresario e sia allo Stato: l'uno e l'altro dovrebbero concorrere per la metà di quello che contribuisce l'operaio.

E giustifica cotesto concorso.

Trattandosi di operai che passano quasi tutta la loro vita nelle stesso opificio, dove i figli succedono al padre, si capisce che l'industria debba dare un capitale di supplemento. La lunga durata dei servigi fa si che si stabilisca, come un obbligo di aiuto, di solidarietà e protezione dei padroni verso gl'inferiori. Ciò accade coll'industria delle miniere e degli scavi e in certe fabbriche, come pure nelle manifatture nazionali. Ma anche dove l'operaio cambia continuamente di padrone, non è meno vero che il suo lavoro generale ripartito tra più padroni debba obbligare questi solidariamente a fare dei sacrifici analoghi a quelli delle grandi industrie.

Quant'è poi allo Stato, non c'è dubbio. La prosperità di una nazione dipende in gran parte dai lavori dell'industria: l'aumento delle ricchezze materiali è in ragione diretta dei suoi lavori intellettuali e manuali. È dunque giusto che anche lo Stato concorra con una quota, tanto più che durante il servizio militare l'operaio non mette da parte nulla per la sua pensione. Soltanto è opinione del Nadaud, che il contributo dello Stato non debba aggiungersi al capitale raccolto se non al momento della liquidazione definitiva della pensione, mentre invece la quota dei padroni dovrebbe verificarsi mensilmente insieme colla ritenuta dell'operaio. In effetto ciò ridurrebbe l'aliquota dello Stato ad essere minore di quella dei padroni, perchè avendo in mano il maneggio dei capitali versati, potrebbe usufruire di una parte degl'interessi.

Il Nadaud riassume:

Supponiamo un guadagno di 4 fr. al giorno:

La ritenuta dell'operaio 5 % sarà di . .	20	cent.
La quota del padrone in ragione del 5 % della ritenuta dell'operaio	10	»
Quella dello Stato nella stessa proporzione	10	»
	40	»

Trecento giorni di lavoro effettivo all'anno daranno 120 fr. Il lavoro di tutta la vita per 30 anni darà 3600 fr.; e questo capitale sarà certamente raddoppiato cogli interessi composti e colla alienazione. Sarà dunque di 7200 fr., che al 5 % produrranno 360 fr.

Questo è il minimo della pensione; i salari superiori potranno raggiungere 600 lire di rendita.

Quant'è alla sorte del capitale dopo morto il titolare, il Nadaud si dichiara partigiano della alienazione completa in favore della massa. Egli non vuole organizzare un servizio che potrebbe mantenere la povertà nelle classi lavoratrici; e d'altronde anche l'operaio deve sentire la grande solidarietà che lo unisce a tutta la famiglia del popolo. Soltanto se ci fosse una vedova, si potrebbe lasciarle metà della rendita.

6. Tale è il progetto del Nadaud. Il quale, non esitiamo a dirlo, fonda l'istituzione della cassa per la vecchiaia su basi più ragionevoli: certo va più direttamente allo scopo; e nondimeno ci ha qualche cosa che potrebbe sconsigliarne l'accettazione da noi, e forse sconsigliarla in Francia.

Il Nadaud ha capito che una cassa per la vecchiaia, che voglia giovare alle classi lavoratrici, non può fondarsi sul semplice contributo dell'operaio e sui benefizi della legge dei grandi numeri; e d'altra parte, se fa mestieri il concorso di altri enti a sorreggere l'opera della previdenza, bisogna anche restringere la cassa ai soli operai, perchè soltanto questi hanno bisogno di un aiuto che supplisca alla deficienza dei loro risparmi. Quant'è agli altri convien lasciare che provvedano ai bisogni della vecchiaia con altre istituzioni, che non mancano certo nella società moderna.

Invece temiamo forte che il progetto in discorso non affievolisca e scemi la energia individuale, e non tanto per il concorso altrui, mentre laddove l'energia individuale non può giungere, la cooperazione anzichè

diventare dannosa, la rafforza, ma per l'obbligo che si vorrebbe fatto all'operaio di concorrervi coi suoi risparmi. Conveniamo cioè col Benoist d'Azy, che sia meglio educare le popolazioni che costringerle; ma del resto sappiamo che è una questione che si agita da lungo tempo, se i versamenti da farsi nelle casse di pensione debbano essere facoltativi od obbligatori; e un buon numero di officine hanno già adottato il principio della ritenuta obbligatoria, aggiungendovi una quotizzazione uguale sui propri fondi. Le ferrovie dell'alta Italia hanno accolto questo principio da lungo tempo, ritenendo un' aliquota sul salario di tutti i loro impiegati a titolo di pensione, e aggiungendovene un'altra sui fondi della compagnia. Lo stesso dicasi delle ferrovie romane. Anche il Monte dei maestri ha la stessa base; nè altro sistema regola le pensioni degli impiegati. Anzi è perfino probabile che questo metodo si generalizzi, perchè gli operai stessi sono i primi a reclamarne l'applicazione e considerare la ritenuta come un beneficio; ma finchè si può fare per spontanea iniziativa privata, non vi surroghiamo la ferrea forza della legge, che schiaccia spesso più che non alimenti i teneri virgulti, i quali non richiederebbero altro tranne un po' d'aria e di luce per crescere rigogliosi.

E un'altra cosa ci pare anche pericolosa; cioè dire la grande parte che il progetto Nadaud attribuisce allo Stato, il quale non interverrebbe soltanto per dare alla cassa una sicurezza, che altrimenti non potrebbe avere, ma concorrerebbe direttamente alla formazione

della rendita vitalizia. Noi non crediamo che cotesto intervento dello Stato sia pericoloso perchè affievolisce l'impulso al risparmio: che anzi, nel progetto del Nadaud, esso lo suppone come una sua condizione, e vi si attaglia in proporzioni maggiori o minori, secondo la sua maggiore o minore energia. Il concorso dello Stato è in proporzione diretta del risparmio individuale, e questo adunque, più che una debolezza, potrebbe attingervi una forza. Piuttosto richiamiamo alla memoria ciò che abbiamo detto più sopra circa la legittima azione dello Stato, che non vogliamo nemmeno esagerare e gonfiare oltre a ciò che può essere richiesto dall'indole sua propria. Se riconosciamo di buon grado che lo Stato non abbia solamente una azione negativa, tendente a impedire le perturbazioni sociali di qualunque maniera esse sieno, siamo però ancora lontani dal riconoscere che esso possa intervenire positivamente anche là dove le forze private potrebbero essere sufficienti. Figli dello Stato moderno c'inchiniamo davanti alla sua larga missione nel mondo, ma ci guarderemo dal generare falsi concetti intorno ai doveri di esso, e coltivare esagerate speranze, che oggi sono una speranza e domani potrebbero essere una pretesa. Specie non potremmo ammettere il concorso diretto dello Stato nella formazione della cassa per la vecchiaia, se non quando tutti gli altri mezzi individuali o collettivi mancassero o non bastassero allo scopo.

7. Anche in Italia il progetto di una cassa di pensioni per la vecchiaia non è nuovo. Fino dal 1858 il

ministro Lanza ne presentò al Parlamento subalpino uno redatto dallo Scialoia, che divenne legge il 15 luglio 1859; e un mese dopo fu pubblicato il regolamento relativo. Si cominciò anche a ordinare il servizio interno; ma intanto scoppiò la guerra dell'indipendenza, e in mezzo a quegli avvenimenti che portarono alla proclamazione del regno d'Italia, e altre gravi questioni d'ordine economico e politico, che tennero occupati i governanti, l'eseguimento della legge rimase sospeso. La cassa però, a cui accenniamo, era fondata sul solo contributo dei soci, come quelle della Francia e del Belgio.

Intanto l'opinione pubblica si venne manifestando sempre più favorevole a cotesta istituzione.

Il 3 febbraio 1877 l'onorevole Mancardi presentò un nuovo progetto sulla cassa per la vecchiaia, che riproduceva con lievi modificazioni la legge piemontese, e ottenne che fosse preso in considerazione.

Parimenti, mentre era allo studio il progetto di legge sulla personalità giuridica delle società di mutuo soccorso, ministro Maiorana Calatabiano, se ne discusse lungamente anche in seno alla commissione consultiva di previdenza e sul lavoro.

In seguito presso la società artigiana di Bologna fu nominata una commissione (Pepoli, F. Berti, Ravà ecc.), allo scopo di promuovere la fondazione di una cassa pensioni per la vecchiaia, sotto la garanzia dello Stato. La commissione stessa presentò nel maggio 1879 una memoria al presidente del Consiglio (onorevole Depretis); e questi, con decreto 11 ottobre 1879, secondando il voto della commissione bolognese e di

moltissime società operaie, elesse a sua volta una commissione governativa, perchè studiasse l'argomento. Vi facevano parte i signori Pepoli, Macchi, Alvisi, Allievi, Boselli, Damiani, Fano, Luzzatti, Mancardi, Pierantoni, Besso, D'Apel, Fumaroli, e i presidenti delle associazioni operaie di Torino e di Napoli.

La commissione bolognese presentò e raccomandò i seguenti criteri:

1° che la cassa debba istituirsi solo in favore degli operai e non anche d'altri cittadini.

2° che i fondi debbano togliersi:

a) dai contributi degli operai;

b) dagli utili netti che lo Stato ricava ogni anno sulla gestione delle casse postali di risparmio;

c) da una parte degli utili delle casse di risparmio private, che destinano annualmente una somma per beneficenza;

d) dall'inversione dei redditi delle opere pie.

Questi criteri sono stati lungamente discussi sì dalla stampa che dalle associazioni; ed è rimasta notevole la discrepanza, sia sull'ammissione alla cassa di tutti i cittadini dello Stato o dei soli operai, e sia sul concorso dello Stato alla cassa mediante la inversione dei redditi delle opere pie. Parecchie associazioni di mutuo soccorso avrebbero voluto che la cassa vivesse pel solo contributo degli inscritti. La grande maggioranza però faceva plauso alla commissione bolognese.

Su questa base è nato il progetto dell'on. ministro Berti, il quale tiene per così dire il giusto mezzo tra la vecchia *Caisse des retraites* e la nuova Cassa nazionale

ideata dal Nadaud. Anche l'on. Berti, le cui opinioni politiche .sono assai lontane da quelle del Nadaud, lungi dal fondare la sua cassa sul semplice contributo dei soci, domanda anzi un concorso, che supplisca alla deficienza dei loro risparmi; e quindi vi ammette solo gli operai. I limiti della pensione, dice l'on. Berti, e ogni altra norma è intesa a impedire che chi non attende a lavori manuali, possa inscriversi alla cassa medesima con danno evidente di quelli a vantaggio dei quali essa fu instituita. D'altra parte l'on. Berti esclude il concorso diretto del Governo e non accetta nè anche quello dei padroni, che sono i cardini del progetto Nadaud. Il concorso ch'egli domanda è quello delle casse di risparmio; e reputa cotesto sistema opportuno, giusto e consentaneo sia alla natura degli istituti a cui lo chiede, e sia alla cassa pensioni alla quale lo attribuisce.

È un progetto che merita tutta la nostra attenzione, e a cui si finirà col fare buon viso. Certo, è un progetto che abborda e scioglie un grande problema con mezzi relativamente piccoli, senza impegnare affatto la finanza, rispettando il più possibile gli interessi privati, ispirandosi a quella moderazione, che qua e là potrebbe parere soverchia, ma che forse è suggerita dalle condizioni presenti della società italiana.

8. Il ministro Berti ha fatto egregiamente a prendere le mosse dal contributo dell'operaio. Dacchè la Cassa nazionale per la vecchiaia vuol essere una istituzione di *previdenza* vera e propria, bisognava cominciare di là e fare appello all'operaio stesso e ai suoi risparmi per

formarne il fondo: se no essa si sarebbe snaturata. Aggiungo che l'on. Berti non avrà confidato indarno nelle classi lavoratrici. La pratica del risparmio non è nuova in Italia: anzi è molto diffusa tra noi, più forse che in altre regioni d'Europa. L'operaio italiano è sobrio: egli si priva persino di quei godimenti che sono comuni agli operai di altre nazioni; e insieme è previdente. Egli sa che un breve istante che fugge non riassume tutta una esistenza; ma al di là ci sono altri istanti, incerti e bui, dolorosi forse, che lo attendono; e non importa che si trovi nella vigoria delle sue forze, perchè queste certamente verranno allentandosi: il lavoro stesso e gli anni le logoreranno; e fatto vecchio, dovrà cessare, se pure non ha cessato prima, reso impotente da qualche infermità, mutilato o storpio; perchè anche il lavoro ha i suoi invalidi gloriosi, ma a cui disgraziatamente nessuno provvede. Tutto ciò lo spinge sulla via del risparmio; e ne fanno fede le molte istituzioni cooperative che egli alimenta, e da cui tragge la energia del presente e la fiducia dell'avvenire.

Le banche popolari sono istituzioni di credito, che però partecipano insieme delle associazioni di previdenza; e coteste banche vanno diffondendosi ogni dì più, sotto l'impulso di quella potente e simpatica individualità che è il Luzzatti. Alla fine del 1866 erano appena 8 e possedevano un capitale nominale inferiore a 2 milioni di lire; e oggidì sono 165 con un capitale nominale di oltre 43 milioni e un giro d'affari che supera i 607 milioni e mezzo. Or bene, la nostra borghesia, specialmente la piccola, quella che riesce con maggiori difficoltà a schermirsi dagli usurai, vi ha trovato un

validissimo aiuto, tanto più importante oggidì che è impegnata in una aspra lotta per la esistenza contro la minacciosa invasione della grande industria. Nè gli operai vi sono rimasti estranei. Alla fine dell'anno 1880 i soci di 121 istituti erano così distribuiti:

	Numero	Per cento
Grandi agricoltori	6 953	6,84
Piccoli agricoltori	19 256	18,93
Contadini giornalieri	3 188	3,13
Grandi industriali e commercianti .	4 751	4,67
Piccoli industriali e commercianti .	28 941	28,46
Operai	8 492	8,35
Impiegati, maestri di scuola, professionisti	15 530	15,27
Persone senza determinata occupazione e minorenni	14 592	14,35
Totale	101 703	100,00

Per 111 Banche possiamo anche dire quale sia il numero di azioni possedute da ciascuna categoria:

Grandi agricoltori	108 275	19,34
Piccoli agricoltori	68 627	12,26
Contadini giornalieri	4 517	0,82
Grandi industriali e commercianti .	76 832	13,75
Piccoli industriali e commercianti .	139 346	24,89
Operai	17 795	3,17
Impiegati, maestri di scuola, professionisti	79 465	14,19
Persone senza determinata occupazione e minorenni	64 848	11,58
Totale	559 705	100,00

Coteste cifre ci ammaestrano che la borghesia media e la piccola sono assai largamente rappresentate nelle Banche popolari italiane. Che se i grandi agricoltori e i grandi industriali e commercianti posseggono una parte molto considerevole delle azioni, non bisogna dimenticare che trattandosi di istituti, nei quali il principio della mutualità è, o deve essere, predominante, il numero ha una grande forza morale; e quanto a numero, i piccoli agricoltori, i contadini giornalieri, i piccoli industriali e commercianti, gli operai salariati, e gli impiegati, sono prevalenti: essi rappresentano quasi tre quarti del numero complessivo dei soci.

La stessa previdenza si rivela nelle società di mutuo soccorso, che contano oggimai trecento e più mila soci, e nelle casse di risparmio, si postali che ordinarie.

Noi crediamo fermamente che l'operaio italiano, anche senza esservi costretto da alcuna necessità di legge, non mancherà di porre colla sua energia individuale la pietra che deve servire di fondamento all'edifizio.

9. Ma non dobbiamo pretendere da lui più di quello che può dare.

L'operaio non potrebbe assicurarsi l'avvenire che a condizione di risparmiare una non piccola somma sul presente; e dubitiamo che possa farlo. Noi, l'abbiamo già detto, salutiamo con vera gioia tutte quelle istituzioni che mirano a promuovere e incoraggiare la previdenza tra le classi lavoratrici, e sviluppare con essa l'energia e il senso della responsabilità individuale; le amiamo anzi e accarezziamo tanto più, quanto minore è l'inge-

renza dello Stato, e maggiore la libertà della iniziativa privata: certo, non v'hanno istituzioni che per bellezza e dignità possano gareggiare con coteste istituzioni libere, e anche gli effetti sono più utili, per non dire che solo la libertà può crearne di così molteplici e svariate, che possano adattarsi a tutti i bisogni, quante sono le facce sotto le quali può presentarsi la sventura umana; ma può egli l'operaio risparmiare tanto da poter provvedere da solo alle urgenti necessità della vecchiaia? Noi vogliamo anche supporre che ci sia in lui tanta previdenza, e fermezza di volontà, e forza di abnegazione: e certo se vi ha classe che conosca la virtù del sacrificio si da rendere più agevoli le più dure privazioni, è questa dei lavoratori; ma l'operaio non può levarsi di bocca anche il tozzo di pane che è destinato a sfamarlo, e d'altronde senza ciò il suo risparmio riescirebbe forse insufficiente. In breve, non basta che ci abbia una ferma volontà, ma occorre insieme che ci sia la possibilità di fare un risparmio, e farlo in una *sufficiente misura.*

È questo il caso coi nostri lavoratori?

Se avessimo una esatta e minuziosa statistica delle classi lavoratrici, dei loro salari e alimenti, la risposta sarebbe facile; ma anche così crediamo di non andare lungi dal vero asserendo che cotesta energia di risparmio non è grande tra gli operai della città, e affatto minima e nulla tra quelli della campagna.

Certamente se noi confrontiamo le condizioni dei lavoratori quali sono adesso e quali erano venti e trenta anni addietro c'è ragione di rallegrarsi. I salari sono

venuti aumentando nel frattempo per ambedue queste classi; e ne abbiamo la prova in alcune notizie raccolte dal compianto prof. Pietro Rota per molte parti della Lombardia, riassunte ora dall'onor. Berti nella sua relazione.

10. Adduciamo alcuni esempi. E prima la media del salario giornaliero nella filatura e tessitura di cotone in parecchi opifici delle provincie di Milano, Como e Bergamo;

Lavoranti	1847	1859	1866	1874	Aumento per %
Uomini	1,20	1,32	1,45	1,72	43,3
Donne	0,60	0,66	0,78	0,95	58,3
Fanciulli.	0,33	0,40	0,50	0,60	81,8

Come vediamo, l'aumento fu di gran lunga maggiore nelle paghe dei fanciulli e delle donne che non in quelle degli uomini; ma giova notare che per le due prime categorie si moveva da misure infime.

Altre notizie si hanno sull'industria della trattura della seta. I dati vennero forniti su molti stabilimenti delle provincie di Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Milano, Cremona, Pavia e Mantova; eccone il riassunto:

Lavoranti	1847	1859	1866	1874	Aumento per °/₀
Donne filatrici. . .	0,83	0,85	0,89	1,00	20,5
Uomini facchini. .	1,27	1,50	1,57	1,90	50
Ragazze	0,48	0,50	0,55	0,65	36

Costì invece sono i salari degli uomini che crebbero maggiormente: essi guadagnarono nel 1874 il 50 °/₀ di più che nel 1847, mentre le donne ebbero solo un vantaggio del 20,5 °/₀.

Aggiungiamo le mercedi pagate nelle stesse epoche in Lombardia ai muratori e ai terraiuoli:

	1847	1859	1866	1874	Aumento per °/.
1. *Costruzioni edilizie.*					
Muratori	1,27	1,48	1,77	2,35	85
Manuali	0,62	0,82	1,00	1,32	113
2. *Lavori stradali.*					
Uomini	1,00	1,20	1,40	1,63	66
Fanciulli	0,55	0,65	0,78	0,96	74
Donne	0,53	0,60	0,67	0,92	77

È l'aumento massimo, specialmente pei manuali addetti alle costruzioni edilizie: un aumento che non si riscontra nelle altre industrie.

Nondimeno anche la cifra del salario dei falegnami e fabbri-ferrai e calzolai accenna ad un elevamento non indifferente nella mercede. Rileviamo per esempio da una notizia comunicata dalla Camera di commercio di Torino che mentre la mercede media giornaliera di un calzolaio di mediocre abilità fu di lire 1,75 nel periodo dal 1862 al 1865, in seguito si elevò fino a 2, 50, e tale era ancora nel 1879. Negli stessi periodi la mercede di un falegname mediocre salì da 2 a 2,50; e così pure quella di un fabbro-ferraio mediocre che era stata di 1, 60 fu portata a 2,70. Simili aumenti possono anche trovarsi a Genova, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma.

E sono aumenti reali.

Che se è vero da un lato, e lo ha notato l'onor. Berti, che essi sieno in parte dovuti alle vicende della circolazione monetaria, per il fatto del nuovo oro dapprima e della carta moneta di poi, è anche vero che i prezzi degli alimenti non sono cresciuti nella medesima proporzione; sicchè non dubitiamo che un miglioramento ci sia, e forse anche maggiore, in proporzione, di quanto apparisce dalle cifre. Segnatamente il prezzo del grano ha oscillato quasi attorno ad una stessa media, o almeno gravita da un ventennio sopra una linea leggermente ascendente, e i prezzi degli articoli di vestiario sono generalmente in diminuzione.

Siamo però in grado di presentare delle cifre anche più complessive, che ci aiuteranno a vedere quale sia la vera condizione economica dell'operaio italiano.

Il censimento del 1871 ha trovato 3 287 158 individui occupati nelle industrie manifattrici d'ogni specie; e se supponiamo che in media ci sia un padrone ogni tre operai, tenuto conto dei moltissimi artigiani, che lavorano soli, si avrebbero circa 2 465 000 salariati in tutto il Regno. In ispecie ricordiamo che una statistica per alcune industrie esercitate in grandi opifici ha dato la cifra di circa 400 mila operai dei due sessi e di ogni età occupati in esse.

Che se ci facciamo a combinare e comparare le notizie raccolte intorno alle mercedi, si arriva a questo risultato:

1. Operai addetti alla lavorazione di tessuti: 978 632. Gli uomini hanno in media un salario di lire 2,50, le donne di 1,25, i ragazzi di 1 (fabbriche di Milano e Genova).

2. Operai addetti a lavori di vestiario: 798 752. Gli uomini (sarti) guadagnano in media lire 3 e le donne lire 1,25.

3. Operai addetti ad industrie alimentari 529 412, con salari fra le 2 e 3 lire e più.

4. Operai addetti alla fabbricazione di case e strade: 512 951, con salario da 277 a 408 lire all'anno (Genio civile).

5. Operai addetti alle industrie metalliche: 152 908, con salario da lire 2 a 4 (Betocchi).

6. Operai addetti alla tipografia: 7881 con lire 20

alla settimana, cioè lire 3,33 al giorno per sei giorni di lavoro (Betocchi).

E si potrebbe continuare: nondimeno non vorremmo dire che cotesti salari raggiungano generalmente una equa misura, e la condizione dell'operaio ecceda i limiti di una decente povertà.

L'egregio prof. Bodio ha anche tentato un calcolo di bilancio della economia domestica di un operaio in mediocri condizioni, e i risultati, a cui arriva, sono tutt'altro che soddisfacenti.

Il numero medio dei componenti una famiglia giusta il censimento del 1871 era di 4,68; ma ove si rifletta che a formare questa media hanno concorso molti individui che vivono soli, non si andrà forse lontani dal vero prendendo come tipo di una famiglia di operai, le famiglie composte di sei persone, di cui tre capaci di lavoro utile e tre a carico dei primi. Supponendo una di coteste famiglie costituita di un capo casa, con moglie, tre figli, uno di 15 anni, un altro di 8 e uno lattante, più un vecchio inetto al lavoro; e insieme supponendo che essa sia stabilita in un centro industriale di mediocre importanza, se ne potrebbe calcolare il bilancio nella cifra seguente:

Entrata annua.

Membri della famiglia	Giornate di lavoro	Mercede giornaliera	Somma complessiva
Capo di casa	300	3,00	900,00
Moglie	280	1,00	280,00
Figlio di 15 anni .	300	0,80	240,00
Ragazzo di 8 anni .	—	—	—
Bambino da latte .	—	—	—
Vecchio inetto al lavoro	—	—	—
		Totale	1420,00

Spesa annua.

Pigione (alloggio di due camere) . .	L. 120,00
Abiti, biancheria e scarpe. . . .	» 140,00
Manutenzione delle masserizie e del mobilio	» 10,00
Pane di 2ª qualità Kg. 2,5 a L. 0,40 il Kg.	» 365,00
Carne Kg. 2 alla settimana a L. 1,50 il Kg.	» 156,05
Uova o latte o latticini al giorno L. 0,25	» 91,20
Pasta o riso o legumi al giorno » 0,40	» 146,00
Vino un litro al giorno a L. 0,50 il litro.	» 182,50
Sale, lardo ed olio (nel consumo di quest'ultimo è compreso anche quello occorrente per l'illuminazione) al giorno L. 0,20. .	» 73,00
Caffè e zucchero al giorno L. 0,15 . .	» 54,75
Carbone e legna L. 0,10 al giorno . .	» 36,50
Sapone per bucato all'anno . . .	« 13,50
Tabacco (un soldo al giorno) . . .	» 18,25
Totale	L. 1406,75

Tale potrebbe essere il bilancio economico di una famiglia di operai; e si avverta che la famiglia, presa come tipo, si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli. Infatti si è supposto che i tre individui capaci di guadagnare lavorino in tutto l'anno, tranne che nei giorni festivi, e non manchino mai di lavoro, e non ammalino mai gravemente, e che la madre, benchè allatti, sia in grado di guadagnare per 280 giorni un salario, che non è basso per una donna, e che finalmente la famiglia sia così economica da potersi attenere al consumo limitatissimo indicato nella tabella, nella quale non fu portato in conto alcuna spesa voluttuaria, e solo fu calcolato un soldo al giorno per tabacco.

Stando però le cose in questi termini, è chiaro che, solamente quando l'operaio guadagni più di tre lire al giorno, il suo bilancio domestico potrà permettere qualche risparmio.

11. Che se ci facciamo a considerare le condizioni dell'industria agricola, c'è anche meno da confortarci, nonostante che gli aumenti dei salari siensi verificati anche in essa. E anche qui ci soccorrono le notizie raccolte dal Rota. Infatti prendendo il salario in denaro dei giornalieri impiegati nell'agricoltura in Lombardia, e facendo la media fra le mercedi dell'estate e quelle dell'inverno, si arriva ai seguenti risultati:

	Per gli uomini				Per le donne			
	1847	1859	1866	1874	1847	1859	1866	1874
Prov. di Como . .	0,99	1,15	1,29	1,77	0,57	0,62	0,77	0,93
Bergamo	1,09	1,17	1,31	1,65	0,66	0,73	0,75	1,12
Brescia .	0,69	1,28	0,86	1,22	0,33	0,33	0,40	0,40
Milano. .	1,06	1,22	1,35	1,77	0,62	0,73	0,81	1,15
Cremona.	0,92	0,92	0,92	1,25	—	—	—	—
Pavia. . .	1,16	1,21	1,32	1,84	0,54	0,58	0,67	0,77
Mantova.	0,87	0,93	1,23	1,43	0,63	0,68	0,90	1,05
	0,97	1,13	1,18	1,56	0,56	0,61	0,72	0,90

Sicchè nello spazio di ventisette anni si sarebbe verificato un aumento del 60 °/₀ circa sì per gli uomini che per le donne; e nondimeno la condizione dei contadini della Lombardia è tuttora miserevole. Nè altrove è migliore. Si calcola che la mercede annua di un contadino valido e laborioso del circondario di Torino sia di 400 lire, che bastano appena ai bisogni della sussistenza. Parimenti un contadino del circondario di Pinerolo guadagna in media 400 lire; e così a Novara, Vercelli, Asti, Acqui e anche in altri circondari del Piemonte. Gli stessi salari ricorrono a Pordenone, nel Polesine, a Bologna, Parma, Modena, Guastalla, Catanzaro, Otranto, Siracusa, Caltanisetta ecc.; mentre il

guadagno della donna in questi luoghi varia dalle 120 alle 200 lire, e quello dei ragazzi dalle 100 alle 150. Anzi ci hanno salari anche minori: a Massa Carrara, Bobbio, Chiari, Piacenza, Legnago, Valdagno, Conegliano, Montebelluna, Tarcento, Firenzuola, Chieti, Caserta, Salerno, Avellino; e rileviamo ciò da alcune notizie stampate fra gli allegati alla relazione dell'on. Boselli sul progetto di legge d'inchiesta agraria.

Nondimeno vogliamo ammettere che la media possa essere quale l'abbiamo indicata or ora, si per l'uomo vàlido di salute e nella vigorìa degli anni come per la donna e pei ragazzi: chiaro è che se il raccolto manca, o sopravviene una malattia, o arriva qualche altro sinistro, e subito la famiglia cade in debito col padrone dopo avere vissuto di stenti.

Naturalmente la scarsezza dei proventi si riflette nella scarsa alimentazione. Dove i proventi sono maggiori, il contadino potrà anche cibarsi di pane di frumento e di minestra varia, e fare anche uso di carne e di vino; ma generalmente la carne e il vino scarseggiano: se pure se ne fa uso è solo in di di festa, e la carne stessa è il più delle volte di maiale, o anche di pecora o capra, ma non di manzo. Generalmente il contadino si accontenta per colezione di un tozzo di pane e un po' di cipolla, e per il pranzo di una minestra d'erba o di legumi scarsamente condita con olio, o grasso di maiale, e della tradizionale polenta di granturco, o anche di grano saraceno, a volte impastata con patate o castagne. Il che vale pei contadini che dimorano in campagna. Quant'è ai giornalieri o avventizi, che campano giorno per giorno

del lavoro delle braccia, essi hanno una alimentazione anche più scarsa; spesso di solo pane inzuppato in acqua salata bollente, con poco olio e per la maggior parte dell'anno. Questa gente non mangia abbastanza; e anche le abitazioni sono generalmente insalubri; qua e là rassomigliano a luridi canili, piuttosto che ad abitazioni umane. La stessa legna fa quasi sempre difetto al contadino, assiderato dal freddo. Risulta da molte relazioni che egli è costretto a rubarla nei boschi del padrone o altrove, perchè i patti colonici non gliela consentono che in quantità troppo scarsa.

Non c'è relazione sulle condizioni delle nostre plebi rustiche da cui non strida una nota di dolore. È il *proximus tuus* che ci sta davanti col suo povero bilancio, che suda sulla zolla per ritrarne uno scarso alimento, e muore molte volte di pellagra, come il contadino lombardo e veneto. È la miseria che spazia dovunque sulla montagna e sulla pianura, nelle regioni salubri e nelle maremme, al nord come al sud, in climi e plaghe e colture diverse. Soltanto c'è una decente povertà, o anche un relativo benessere in alcune regioni medie, per lo più di collina, coltivate a mezzadria, o dove ai lavori campestri si associano le industrie della seta, della fabbricazione dei mobili, ecc.: ma in generale le popolazioni mangiano meno del necessario. Sicchè molte volte non è più questione di sapere quanto potrebbero risparmiare, ma di riconoscere quanto loro manchi di necessari alimenti; con quanta fame debbano coricarsi la sera. Ad ogni modo il risparmio non può essere grande neppur qui.

12. Che se non possiamo fare troppo a fidanza coi risparmi delle classi lavoratrici, e d'altronde è necessario di assicurarne l'esistenza nei tardi giorni della vecchiaia, è pur forza che la legge intervenga e cerchi di aiutarle. Ciò che possiamo e dobbiamo esigere dall'operaio è che tuteli se stesso colla sua propria energia e provveda co'suoi frutti al suo avvenire; ma non dobbiamo dimenticare che egli non ha una rimunerazione sufficiente, e quindi neppure i suoi risparmi possono essere bastevoli a costituire da soli un fondo per la pensione. La sua insufficienza rende necessario un concorso. E d'altra parte la società, che dalle officine e dai lavori agricoli ricava tanta forza di prosperità e potenza, ha obbligo di soccorrerlo, per una legge che vediamo verificarsi tuttodì nell'organismo fisiologico, in cui qualsiasi membro e fibra quanto più forza ed opera spendono e di tanto sono restaurati ogni giorno. L'operaio, che pure contribuisce alla produzione, non vi partecipa che in piccola parte e in modo così incerto, da rendere la sua condizione assai prossima alla indigenza: certo non si può dire che la forza ed opera che egli spende ne vengano restaurate, anzi ne rimangono logore ogni dì più; e la società adempie ai suoi doveri in ben scarsa misura, aggiungendo il suo obolo a quello dell'operaio per impedire che almeno nei giorni della vecchiaia, dopo una vita spesa tutta o quasi in prò degli altri, egli si veda ridotto a morire di fame per le vie o stentare in un ricovero di mendicità, senza affetti di famiglia, senza nemmeno il conforto di avere salvata la propria dignità personale.

Non c'è dubbio: il concorso è necessario e doveroso; e lo Stato può e deve costringere la società a fare suo malgrado ciò che avrebbe dovuto per libero impulso: la questione è tutta di modo.

La questione è infine questa: se lo Stato debba provvedervi coi *mezzi suoi*, che infine sono i mezzi generali della società, o non anzi ricorrere ad alcuni *mezzi speciali*, che per l'indole propria potrebbero parer chiamati a preferenza di altri?

Noi abbiamo detto più sopra che non ci sentiremmo inclinati ad adossarne il carico alla finanza dello Stato, e lodiamo l'on. Berti di non averne tentato l'esperimento; ma d'altronde se non ci fosse proprio altra via d'uscita bisognerebbe che lo Stato sottentrasse lui, e provvedesse coi mezzi propri, piuttosto che lasciare la soluzione di questo e altri problemi allo svolgimento e al gioco naturale della libertà e, diciamo pure, delle passioni umane.

Fortunatamente vi hanno altre fonti a cui ricorrere, prima d'intaccare i mezzi generali della società; e noi ne segnaliamo principalmente due, che sono: il concorso dei padroni e quello delle casse di risparmio.

13. In questi ultimi tempi s'è fatta strada un'idea, che non esitiamo a trovar giusta, ma che l'on. Berti non ha accolto nel suo progetto, perchè non può dirsi ancora abbastanza radicata nella coscienza pubblica, da indurre la legislazione ad accettarla. L'idea a cui alludiamo è, che la perdita delle forze cagionata dal lavoro, dovrebbe stare a carico della produzione del-

l'impresa, press'a poco come vi stanno i danni dello stabilimento o del capitale d'esercizio. L'impresario non potrebbe esimersene, perchè è lui che deve sopportare le vicissitudini della produttività; ed esimendosene getterebbe sopra altre parti dell'economia una porzione delle sue spese di produzione. Soltanto si potrebbe restringere il suo concorso. E anzi lo si dovrebbe nel caso che abbiamo tra mano, perchè infine non è solo il lavoro che logori l'operaio; per non dire che esponendo le forze degli interessati ad oneri esorbitanti, ci esporremmo forse al pericolo di sciogliere le loro imprese: lo che sarebbe ancora più funesto per gli operai che non il male che si vuole ora combattere. La prudenza richiesta in questa materia impone alla legislazione di limitare il suo compito.

14. Ma a tutto ciò provvederà l'avvenire: una questione invece che vuol essere risoluta fin d'ora è quella del concorso delle casse di risparmio.

Il ministro Berti ha pensato di rivolgere a vantaggio della cassa per la vecchiaia due decimi degli utili netti delle casse di risparmio; ma per vero dire uno solo dovrebbe devolversi incondizionatamente a favore di tutti gl'inscritti alla cassa medesima, mentre l'altro potrebbe, per designazione speciale, andare a vantaggio di una parte soltanto di essi.

L'idea dell'on. Berti è giusta, come quella che parte da un esatto concetto dell'indole propria di coteste casse e del loro ufficio. Noi possiamo riassumere brevemente l'una cosa e l'altra, dicendo che sono *isti-*

tuti di previdenza destinati a incoraggiare la previdenza.

Certo l'origine è diversa, e vi ha eziandio qualche cosa nel loro ordinamento che potrebbe sembrare manchevole, e forse le danneggia; ma nè la diversità di origine, nè la deficienza dell'ordinamento sono tali da offuscarne il carattere e il fine.

Sono 356 casse di risparmio, di cui 192 autonome e 164 succursali od affiliate, che sorsero da circa 60 anni, istituite quali per iniziativa privata da società per azioni (103), quali da società di mutuo soccorso (6), o da congregazioni religiose o pie fondazioni (12), o da Monti di pietà (18), o da comuni (28), o da provincie (2), o anche dal governo (3), e 16 ebbero origine mista; ma nessuna idea è stata così aliena dalla mente dei soci fondatori, quanto quella di speculare sul risparmio dei previdenti.

Nè anche le casse costituite colla forma di società per azioni hanno inteso di indirizzarsi a fini di lucro: tanto è vero che la dote ne fu versata dai fondatori a fondo perduto, o colla condizione del rimborso graduale colla quota degli utili annui, per lo più non maggiore del decimo e senza pagamento d' interessi. L'on. Berti, che avverte questo, aggiunge eziandio, che le poche casse, le quali in virtù dei loro statuti distribuiscono un interesse sulle azioni, costituiscono una eccezione di poco rilievo. Anzi il loro numero va sempre scemando, poichè a mano a mano che qualcuna di esse ha modificato il proprio ordinamento, il Ministero le ha invitate, ed esse hanno di buon grado

aderito, di sopprimere nei loro statuti ogni disposizione che consentisse agli azionisti qualsiasi compartecipazione agli utili. Ciò che i soci fondatori ebbero veramente di mira fu di dare nascimento a una istituzione di *pubblica utilità*, che aiutasse le classi lavoratrici a cavare dai loro piccoli risparmi un frutto che fosse insieme premio ed eccitamento a nuovi risparmi. Coteste casse si presentano fino dal loro nascere come istituti di previdenza: che se fanno delle operazioni di credito, tuttavia il loro ufficio principale è sempre di raccogliere il risparmio, e le dette operazioni non sono, o almeno non dovrebbero essere, che la conseguenza di quell'altra funzione, che hanno, di collocare i risparmi raccolti.

15. E c'è anche altro. Una idea confusa è balenata alla mente dei fondatori fino dal primo momento in cui istituirono coteste casse: l'idea di una certa solidarietà, che unisce i vari ordini sociali tra loro, per cui il risparmio degli uni fu anche chiamato a concorrere a beneficio degli altri e alleviarne la miseria.

L'idea era giusta nel dominio economico, non altrimenti che in quello della religione e della morale.

Più sopra abbiamo ricordato il dissidio delle classi, e aggiungiamo ora, che esso contiene una contraddizione economica, conducendo a rapporti che stanno in aperta opposizione coll'interesse da cui è germinato. L'interesse stesso, non può a meno di arrivare a un punto in cui l'uomo pratico si vedrà costretto a imbrigliarlo da sè, nel suo proprio vantaggio, la-

sciando vivere gli altri, se pure vorrà vivere egli stesso. Lo Stein ha detto, e ci pare con tutta ragione, che il processo dello assorbimento industriale, mentre arricchisce certe classi, ne impoverisce altre, e insieme priva l'industria di molte forze di consumo, che aveva per lo addietro. Che se pure la massa dei compratori è la stessa, la capacità di pagare non è più quella, ed è così che il mercato viene restringendosi mercè cotesto impoverimento, e vi ha un ristagno di tutta la produzione e consumazione. Vi è dunque un momento in cui l'interesse si trova in contraddizione con se medesimo: un punto che non si può oltrepassare impunemente, senza che l'interesse stesso ne soffra.

Che se cotesta forma può parere astratta, e appunto perciò i più non la vedono o la vedono troppo tardi, ve n'ha un'altra più palpabile e alla portata di tutti.

Crescendo il numero dei poveri deve crescere necessariamente anche il còmpito della carità, che si risolverà infine nel pagamento di una tassa pel loro mantenimento, o se più vuolsi in una sottrazione dal reddito netto. E finchè resta tale, la cosa può ancora camminare: camminerà più lentamente, ma nondimeno camminerà; perchè il capitale conserva tuttavia la sua forza riproduttiva. Ma supponiamo che la miseria cresca e si estenda: è chiaro che si arriverà a un punto in cui la tassa dei poveri, che per sua natura è assoluta, assorbirà tutto il reddito netto della economia. La quale in questo caso sarà intaccata nella sua stessa essenza, cioè nella sua forza riproduttiva; e per un momento cercherà anche di aiutarsi e reagire, com-

putando la tassa nel capitale d'esercizio, cioè nelle spese regolari della produzione, e aumenterà il prezzo dei prodotti di tutto l'importo della tassa. Ma se il mercato si era già molto assottigliato per la miseria più diffusa, è certo che, elevando i prezzi, le difficoltà dello spaccio diventano sempre maggiori; e così si arriva nuovamente al punto in cui l'interesse particolare della classe deve abdicare. Ed è ancora lo Stein che nota questo. Quando una condizione economica giunge a tale che la tassa dei poveri vuol essere calcolata nelle spese di produzione e fa alzare i prezzi dei prodotti, diciamo pure che la contraddizione dell'interesse è compiuta; e se l'uomo non desse ascolto che al suo interesse individuale la sua stessa economia ne andrebbe distrutta. A questo punto entra in campo l'associazione, colla coscienza di avere la destinazione etica e in parte anche economica di sciogliere cotesta contraddizione dell'interesse individuale mediante l'interesse generale, o meglio cercare l'adempimento di quello nell'adempimento di questo, conciliando gli estremi, mantenendo cioè l'interesse individuale e pure dominandolo.

Noi non insisteremo mai abbastanza su questo principio della identità degli interessi. E non solo l'interesse individuale e l'interesse generale sono identici; ma anche l'interesse speciale di una classe, come tale, è insieme l'interesse delle altre. È una identità che si suole esprimere col principio generale: che il capitale abbisogna del lavoro e il lavoro del capitale; e andando anche più in là, si rivela nel fatto che il capitale grande abbisogna del piccolo, mentre viceversa anche il ca-

pitale piccolo abbisogna del grande. Ne consegue, che la vittoria del capitale grande sul piccolo non può mai andare tant'oltre, da annientare quest'ultimo; o anche: la separazione delle classi non può mai essere così assoluta da rendere impossibile il passaggio da una classe inferiore in una superiore.

D'altronde le stesse classi superiori devono aiutare le inferiori.

Studiando la vita io trovo che il lavoro privo di capitali, non solo non ha i mezzi materiali, ma non ha neppure la capacità necessaria, cioè dire la perspicacia e molto spesso neppure la buona volontà, per aiutarsi da sè. Non fu mai possibile che l'operaio si aiutasse interamente da sè, e siamo d'avviso che non ci arriverà neppure in avvenire; perocchè sia una legge inconcussa che ci abbia una tal quale relazione di causalità tra la massa del possesso e la intelligenza e la forza di carattere dell'individuo. Il maggiore o minor grado dello sviluppo spirituale è condizionato dal possesso dei beni materiali: questo è un principio assoluto; e da esso provengono le forme infinite della vita sociale. Perciò le classi superiori devono venire in aiuto alla classe operaia, e il motivo che ve le deve indurre non è solo un motivo morale e religioso, ma un motivo economico: è la legge economica accennata or ora, che il capitale ha bisogno del lavoro non altrimenti che il lavoro del capitale; l'uno è la condizione per lo sviluppo economico dell'altro. Abbandonate a se stesse, le classi lavoratrici non arriverebbero mai a formarsi uno stato, o vi arriverebbero solo attraverso la rivoluzione, e pure arrivandovi, malgrado la indif-

ferenza delle altre classi sociali, vi sarebbe da temere più male che bene. Imperocchè nella eredità delle generazioni, se la legge naturale non falla, sono anche compresi i risentimenti lungamente repressi e gli odii covati e accumulati nel seno delle classi sociali. Nè vi è cosa che tanto indisponga quanto l'egoismo, il quale si manifesta nella placida soddisfazione della felicità propria e nella crudele indifferenza per le miserie altrui. Solamente quando la cura di noi medesimi e dei particolari interessi ci permetta di coltivare insieme gli interessi collettivi e di porre l'altrui interesse al di sopra del nostro, potremo sperare che una religione d'amore unisca fra loro i cittadini e insieme li faccia cospirare al bene della patria.

16. Noi torniamo alle casse di risparmio.

Vi hanno molte casse di risparmio nel regno che sono obbligate o abilitate in virtù dei loro statuti di erogare una quota degli utili a *scopo di beneficenza* o *utilità pubblica*. Sono 2 nel Piemonte, 4 nella Liguria, 1 in Lombardia, 5 nel Veneto, 13 nell'Emilia, 4 nell'Umbria, 11 nelle Marche, 3 in Toscana, 2 a Roma, 2 negli Abruzzi e Molise, 2 nella Campania, 1 nelle Puglie, 1 in Calabria: in tutto 51 casse delle 192 che esistevano al 30 giugno scorso, non comprese le succursali e affiliate. Tra esse poi si annoverano le più cospicue e importanti, sia per la somma delle operazioni che compiono, sia per la estensione della zona a cui si riferiscono, sia infine per la cifra degli utili che ne risultano costantemente e progressivamente ogni anno, p. e. la cassa di Milano che

conta ben 111 affiliate, governate dalle stesse norme della cassa principale, e quella di Bologna. La quota però varia. Una cassa dell'Emilia vi ha assegnato l'intero, due la metà, e quattro un quarto, altre quattro un quinto, una un sesto, una tre decimi, sette un decimo, mentre le altre 31 vi attribuiscono una parte indeterminata.

Ma se anche il rispettivo statuto non fa obbligo ad alcune casse di assegnare una quota degli utili a vantaggio pubblico, esse vi sono nondimeno tenute, mercè l'ufficio sociale che esercitano al pari delle altre. Non dobbiamo dimenticare cioè che la legge e il paese, come avverte l'on. Berti, hanno inteso di istituire con queste casse un'opera di *utilità sociale;* e qualche statuto lo dice anche espressamente che non è stata intenzione dei soci di ritrarre mai alcun profitto da cotesta istituzione, ma di aver solo in mira il vantaggio delle classi industriose e povere. Appunto questo loro carattere determina il modo della ripartizione degli utili, nè più nè meno che se fosse stabilito dallo statuto. O a chi dovrebbero andare altrimenti, se non venissero erogati in vantaggio pubblico, dopo che i depositanti fossero stati soddisfatti, e ancora se ne fosse aggiunta una parte al patrimonio dell'istituto per costituire un fondo di riserva ?

Per vero dire i diritti dei depositanti non sono stati soverchi fino adesso. Ciò che la cassa assicura al depositante è l'interesse del suo deposito e nulla più e solo le casse di risparmio postali riconoscono il principio che una parte degli utili debba distribuirsi a benefizio dei previdenti. Le altre li hanno disinteressati

affatto nei profitti dell'impiego dei depositi; e il progetto dell'on. Berti sul riordinamento delle casse ordinarie di risparmio, ha dovuto richiamare l'attenzione della Camera anche su ciò, proponendo, contrariamente al diritto vigente, che i benefizi del risparmio debbano in parte essere rivolti a vantaggio delle stesse persone che risparmiano. E nondimeno il saggio non dovrebbe essere troppo elevato, perchè la Cassa di Risparmio, restando ligia alla sua missione, deve cercare e desiderare che soltanto la fortuna del povero le venga affidata; e insieme deve astenersi dal fare una dannosa concorrenza ad altri istituti che, per indole propria, forniscono i capitali alle industrie, con grande vantaggio della produzione nazionale.

Poi c'è la riserva; ma anche questa non può assorbire una somma troppo forte. Certamente una riserva è necessaria, sia per coprire le perdite eventuali dell'istituto, sia per assicurare il rimborso dei crediti dei depositanti; ma gli istituti stessi non esigono molto, perchè, se le operazioni che essi fanno sono razionalmente condotte, i rischi ai quali si espongono sono minimi. D'altra parte è regola di buona economia che non si ecceda nelle precauzioni e non si aumenti il patrimonio più di quanto è necessario perchè serva di garanzia ai depositanti. Un patrimonio eccessivo potrebbe fare concorrenza all'utile collocamento dei depositi; e ancora ci sarebbe il pericolo, avvertito anche dall'onorevole Berti, che a poco a poco l'istituto, costretto a estendere la cerchia delle sue operazioni, non finisse col perdere di vista il fine sociale al quale è

ordinato. L'on. Berti faceva anche osservare che la Cassa di Risparmio di Milano, la più potente che vi sia in Italia, e forse in Europa, ha provato di operare benissimo con una riserva eguale al ventesimo della somma rappresentata dai depositi; e a Nuova York la *Bowery Saving Bank*, che è la maggiore delle Casse di Risparmio di quello Stato, ha un patrimonio che rappresenta il 6 % soltanto dei depositi. Vi sono perfino istituti di credito, che operano egregiamente con un fondo di riserva, che non supera il ventesimo.

Noi ripeteremo adunque la domanda: a vantaggio di chi dovrebbe andare l'avanzo degli utili se non a vantaggio pubblico, dacchè si tratta di una istituzione di pubblica utilità?

Noi non ci mettiamo dubbio: coteste istituzioni, sebbene non abbiano determinato nei loro statuti di assegnare una parte degli utili a tale scopo, vi sono ugualmente tenute; e facendo ciò s'inchinano, consapevoli o no, a quella legge di solidarietà, che, onestamente praticata, può salvare ancora la società. È un santo vincolo che esse stringono tra la borghesia e il proletariato; è un abisso largo e profondo, che si studiano di colmare, facendo che il ceto più agiato concorra a migliorare la condizione del più misero, riconoscendo col fatto che tutti i cittadini e tutte le classi sociali della nazione sono solidali l'una dell'altra.

È un indirizzo che merita tutta la nostra attenzione; e infine il progetto dell'onorevole Berti s' informa a coteste idee e cerca di assicurarne il beneficio per tutti i tempi avvenire.

17. Nondimeno l'opera dell'onor. Berti è seriamente minacciata, massimamente per parte delle stesse casse di risparmio: e già parecchie hanno presentato le loro rimostranze alla Camera. Bologna, Milano, Torino, Venezia, Cuneo, Forlì, Padova, Biella, Ravenna.... è una levata di scudi, che si potrebbe dire generale, contro i progetti dell'onor. Berti. Or che è questo? Come spiegheremo tanto accanimento, laddove avremmo avuto diritto di aspettare molta benevolenza?

Noi abbiamo veduto che cosa erano o dovrebbero essere coteste casse di risparmio, vediamo ora che cosa sieno; e forse ci troveremo la soluzione del problema.

Il pericolo, ricordato poc'anzi, che una riserva esorbitante potesse spingere l'istituto per una via diversa e fargli smarrire il fine a cui è ordinato, estendendo sempre più le sue operazioni, è più che un pericolo: è un fatto che mal si cercherebbe di celare. Le casse di risparmio sorte sulla base della previdenza, vanno perdendo questo loro carattere sempre più per convertirsi in *istituti di credito, che lavorano coi denari e sui denari degli altri.*

Certamente alcune delle più importanti hanno cessato di essere esclusivamente il salvadanaio del povero: esse sono veri e propri istituti di credito, differenti solo in questo dagli altri, che non c'è l'interesse vigile degli azionisti, nè una grande responsabilità da parte della amministrazione, e per converso una maggiore possibilità di abusi e disordini. Noi ne abbiamo sott'occhio parecchi, che si sono verificati di quando in quando presso alcune casse, e hanno richiamato l'attenzione

del governo. Sono operazioni poco prudenti, e non consentite dallo statuto, o irregolarità nel modo con cui erano state eseguite, o negligenze degli amministratori nello esigere i crediti, o mancanza di registri e conti e resoconti, o malversazioni e sottrazioni e vuoti di cassa continuati anche per parecchi esercizi. Generale è la sproporzione fra gli utili e le spese. Gli utili delle 356 casse di risparmio del Regno ammontano oggigiorno a 34 126 792 lire, le spese di amministrazione a 28 199 276; e sebbene molte vi comprendano gli interessi dei depositanti, resta però sempre una differenza in più di sole 5 927 516 lire. L'enorme cifra di codeste spese ci rappresenta una parte della resistenza che i disegni dell'on. Berti hanno incontrato presso coteste casse, ma che non disperano di superare. Ventitrè di esse hanno persino una eccedenza delle spese sugli utili.

Nè sono erogate sempre in beneficenza o in opere di pubblica utilità le quote che le casse avrebbero obbligo di erogare secondo i loro statuti. L'on. Berti osserva che coteste quote ascendono a circa 500000 lire; e quantunque alcune casse conferiscano su tale fondo premi per promuovere e incoraggiare il risparmio, la previdenza e altre virtù cittadine, non mancano quelle che ciò non fanno, o almeno non consta che ciò facciano. Potremmo citare anche qualche cassa con molti milioni di depositi, che in quasi mezzo secolo di vita non ha dato mai un centesimo per opere di beneficenza.

Aggiungiamo che molte irregolarità ed abusi si sot-

traggono affatto a qualunque vigilanza pubblica. La legge attuale non offre allo Stato alcun modo diretto d'intervenire, anche perchè è difficile sapere con precisione i fatti che possono essere ignorati dagli stessi depositanti. I quali non sono punto rappresentati nell'Assemblea e nel Consiglio, nonostante che le casse vivano e prosperino pei loro risparmi.

Lodiamo dunque l'on. Berti se cerca di ricondurle alle origini. Nate come istituti di previdenza, esse si trasformarono soltanto in seguito in istituti di credito, contrariamente allo spirito primitivo della istituzione; e il Governo, custode degli interessi sociali, che le autorizza coi suoi decreti, e ne approva o respinge o modifica gli statuti, ha per la sua stessa missione, il diritto e il dovere di richiamarle ai loro principii, cioè dire alla loro esclusiva e originaria funzione della previdenza.

Insieme ci piace di constatare come l'on. Berti provveda meglio che non siasi fatto finora alla loro libertà e autonomia e anche agli interessi dei depositanti. Restrigendo l' ingerenza dello Stato alla autorizzazione con decreto reale, all'approvazione dello statuto e all'esame bimestrale dei bilanci consuntivi e della situazione di conti, l'on. ministro separa col suo disegno di legge le casse di risparmio dai loro enti fondatori, le rende per la prima volta completamente autonome, e le sottrae al pericolo di essere sfruttate da istituti di altro carattere e diretti ad altro fine. Ridonate alla previdenza, esse dovrebbero ripartire in guisa i loro utili eventuali da mantenere il loro patrimonio e il loro

fondo di riserva nei giusti limiti, e all'incontro diminuire le spese, e crescere il lucro dei depositanti, avanzando ancora tanto degli utili da recarne due decimi a profitto della cassa nazionale per la vecchiaia.

18. Ma sono appunto cotesti due decimi che minacciano di rendere la questione grossa; ed è per essi che si è gridato e si grida tuttora l'allarme, quasi ne andasse di mezzo la proprietà e libertà delle casse e ne fossero compromessi gl'interessi.

Lo Stato, dice la cassa di risparmio di Bologna, non può cangiare le condizioni di vita di un ente che ha la personalità giuridica, nè tampoco espropriarlo di una parte degli utili, senza contravvenire alle leggi. Appunto la proprietà, aggiunge la cassa di Milano, è riconosciuta dalla legge, tanto se a favore dei privati quanto se a favore di corpi morali legalmente riconosciuti, e lo Stato non può portare la mano sull'arca santa di cotesti utili senza commettere ingiustizia. Anzi, la loro sottrazione è tanto più ingiusta perchè fatta in prò di una istituzione che non ha scopo e funzioni simili a quelle delle casse, e s'ispira a un interesse generale, mentre le casse di risparmio sono istituti essenzialmente locali. Sottraendo $^{2}/_{10}$ a vantaggio della cassa nazionale delle pensioni, fate una sottrazione a tutto danno della beneficenza e proprietà locale, mentre le casse di risparmio non possono interessarsi che a questa, e non anche alle miserie dei terzi verso i quali si è meno tenuti e in cui forse fa difetto la previdenza. Si aggiunge che se le casse di risparmio non potranno più disporre a pia-

cimento dei loro utili, avranno minore spinta e interesse a procedere cautamente e prudentemente nello investire i fondi, e si trasformeranno a poco a poco in banche di deposito o in agenzie di mutui. La stessa attività delle amministrazioni ne verrebbe rallentata, imperocchè queste operino gratuitamente per potere cogli utili recar qualche vantaggio ai depositanti e ai loro concittadini, compiendo opere di utilità pubblica.

Lo ripetiamo, è un'alzata di scudi in piena forma: sono interessi di vario genere che si vedono o sentono minacciati, interessi personali e locali, più o meno legittimi, che si accampano e insorgono e fanno ressa, come accade sempre nella storia, quando una mano vigorosa cerca di romperne la fitta e solida rete, in cui si trovano disposti, e assoggettarli a una regola.

19. Ma i loro attacchi oltrepassano il segno.

Perchè prima di tutto non è affatto vero che il ministro Berti intenda con cotesto suo disegno di legge di cambiare le condizioni di vita di chicchessia; anzi il suo scopo è precisamente l'opposto, e crediamo di averlo dimostrato: è d'impedirne il cambiamento alle casse stesse, e mantenerne il carattere intrinseco necessario alla loro personalità. Perchè non dobbiamo dimenticare che se una persona giuridica è un ente fornito di vita propria e giuridicamente capace, lo è solo *entro i limiti della essenza sua*, cioè dello scopo a cui è ordinata, e fuori di questo non sussiste, nè può avere idoneità giuridica. Certo l'on. Berti non trasforma nulla, ma sono coteste casse che vanno via via trasforman-

dosi, che da istituti di previdenza hanno in parte assunto il carattere di istituti di credito, pur continuando a godere dei privilegi che lo Stato aveva accordato alla previdenza, e che avrebbe ora tutto il diritto di riprendere. Se pur si combatte qualche cosa, è solo cotesta trasformazione, perchè non risponde allo spirito primitivo della istituzione, nè è conforme agli statuti. Si tratta infine di costringere la cassa a compiere semplicemente l'ufficio di mediatrice presso il depositante, come avrebbe dovuto fare trattandosi di istituti di previdenza, in luogo di costituire un ente per se stesso e separare i suoi interessi dagli interessi del depositante. Nè importa se anche qualche cassa, per esempio quella di Bologna e in generale quelle della Romagna, sono state costituite colla forma anonima commerciale; perchè sono ancora ben lungi dall'essere istituti commerciali. La forma estrinseca non esclude che la sostanza possa essere ben diversa; e infatti mentre è una condizione di qualunque istituto commerciale, che sieno ordinati a scopo di lucro, in quella vece le casse di risparmio, animate tutte da spirito filantropico, furono istituite ed operarono, o dovrebbero operare, come istituti di previdenza, a beneficio delle classi meno agiate. Ora si tratta appunto di riconoscere per legge il carattere definito e spiccato che esse hanno di istituti di previdenza.

Neppure può dirsi che la erogazione di 2 decimi degli utili a vantaggio della cassa nazionale per la vecchiaia offenda i principii della proprietà o libertà delle casse di risparmio. Lo Stato non sottrae nulla, non vuole nulla per sè: ha trovato un frutto, che la cassa

concorre a produrre, ma che non è della cassa; che anzi, giusta la natura e lo scopo di queste istituzioni, e in molti casi anche per la esplicita dichiarazione dello statuto, dopo assicurata la conservazione e assicurato l'andamento della cassa, vuol essere erogato in vantaggio pubblico. È questo frutto che lo Stato difende, perchè non venga sciupato, e ad ogni modo si eroghi con giusto discernimento. Lo Stato non piglia nulla: non interviene infine se non a regolare una condizione di cose già esistente: la sola sua pretesa, che crediamo legittima, è di disciplinare la beneficenza, perchè torni efficace.

L'onor. Berti dice egregiamente: la beneficenza deve considerarsi non solo nella sua origine, ossia nella volontà libera da cui emana, ma ancora nel fine a cui tende e deve tendere, che è quello di essere socialmente efficace. Una beneficenza inefficace, osserva l'onor. Berti, è un danno sociale e un pregiudizio; e si richiama alla testimonianza di quell' uomo eminentissimo e liberalissimo, che fu il conte di Cavour, il quale, in un suo discorso al Senato (1851) sostenne con accento di profonda convinzione che sarebbe venuto un giorno in cui la carità sociale avrebbe preso forma legale ed obbligatoria. Anche allora, e più allora che adesso, si credeva che la carità non avrebbe potuto vestire altre forme, fuor quelle usate da secoli: era l'antico pregiudizio che si sollevava contro il concetto moderno; ma Cavour rispose imperturbato con queste parole che paiono scritte oggi: « Porto avviso che l'e-« sperienza dimostrerà, in un non lontano avvenire,

« come la carità legale bene amministrata, governata « da sane norme, possa produrre immensi beneficii « senza avere quelle funeste conseguenze che da alcuni « si temono ».

L'on. Berti continua: Socialmente la beneficenza bisogna che sia efficace. Ora, come renderla tale, se non è coordinata ad un fine? Supponiamo che le casse di risparmio distribuiscano annualmente sotto forma di beneficenza le lire 500 000, secondo che sono obbligate dai propri statuti; otterranno esse senza accordi che la detta somma torni a vantaggio della previdenza? E questa previdenza, questa nuova proprietà dell'operaio, sulla quale la legislazione sociale moderna va più o meno svolgendosi, è cosa di sì poco rilievo, è virtù sì effimera da non curarsene? Possiamo noi innanzi al beneplacito, infruttuoso il più delle volte, perchè non coordinato, delle casse di risparmio, sacrificare la virtù della previdenza, fuori della quale non v'è salute per le classi lavoratrici e non vi ha morale progresso nella società moderna? Si può egli davanti ad una questione sociale di supremo momento sostenere la teoria del beneplacito assoluto e disordinato? La beneficenza sociale, conchiude l'on. Berti, non può, stando alle idee che la natura e l'andamento della società moderna ci manifesta, essere ex lege assolutamente e quindi inefficace.

Sono parole che vanno profondamente meditate, e crediamo di non andare errati dicendo che rimarranno nella storia. D'altronde ciò che si tenta ora dal Governo non è nuovo. Già prima d'ora e più volte esso

ha intraveduto la necessità di indirizzare certe assegnazioni verso la previdenza, e nell'atto che approvava gli statuti, non solo ammise o respinse alcune di quelle che erano state progettate, ma ne suggerì talvolta altre che non si contenevano negli statuti.

Quelle parole dell'on. Berti ci rivelano insieme la ragione per cui egli ha creduto di attribuire quei 2/10 piuttosto alla cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia, che non ad altra istituzione. A ben guardare l'idea che domina la cassa delle pensioni è quella stessa delle casse di risparmio; cioè dire l'idea della previdenza: sono entrambi istituti di previdenza; e ben può dirsi che l'opera che s'inizia negli uni si compia negli altri.

L'operaio, ha detto l'on. Berti, sia che affidi i suoi piccoli avanzi alle casse di risparmio, sia che li scriva sulla cassa pensioni, esercita due atti di previdenza intesi allo stesso scopo di assicurarsi l'avvenire.

L'on. Berti chiamando una cassa in aiuto dell'altra non si scostava affatto dalla natura e dallo scopo di essa.

20. Un'altra questione è se il beneficio debba tornare a speciale vantaggio della popolazione previdente del territorio, dove la cassa di risparmio funziona.

Considerando la cosa in astratto, saremmo forse proclivi ad abbattere la barriera che separa i lavoratori di un luogo da quelli dell'altro, per considerarli come una sola famiglia. Noi ci solleviamo al disopra degli interessi particolari per abbracciare quello ge-

nerale delle classi: uniti dalla stessa comunanza di sangue, di lingua e di storia, partecipi degli stessi diritti e degli stessi obblighi, educati tutti ugualmente alla scuola della sventura, sorretti dalle identiche speranze, cotesti lavoratori sentono che un vincolo comune li stringe, li affratella, li fortifica. D'altronde, è ben lontano il tempo in cui queste classi lavoratrici stavano infisse al suolo che le aveva vedute nascere: esse sentono il bisogno di espandersi sulla grande superficie della nazione, e codeste immigrazioni interne hanno per effetto di confonderle e compenetrarle sempre più le une colle altre. Perchè non potrebbe cotesto vincolo rivelarsi in una grande istituzione di previdenza, che scevra da preoccupazioni e interessi di campanile, si sollevasse fino ad una idea nazionale, comprendendo nel suo insieme la classe in luogo di fermarsi agli individui? Certamente l'idea ha fatto cammino in altri paesi: noi richiamiamo alla memoria come il progetto Nadaud la spinga tant' oltre da propugnare persino la completa alienazione del capitale raccolto in favore della massa. L'operaio, lo abbiamo detto allora e amiamo ripeterlo adesso, non può a meno di sentire la grande solidarietà che lo unisce a tutta la famiglia del popolo. La stessa beneficenza dovrà finire col battere questa via; e ne abbiamo già avuto qualche saggio in più di un doloroso frangente. Quando la rotta del Po e il terremoto di Casamicciola misero sul lastrico centinaia e migliaia di famiglie, nessuno domandò se quei poveretti visitati dalla sventura appartenessero a questo o quel comune o

provincia; ma tutti accorremmo ad alleviarne la misera condizione, ciascuno a misura delle proprie forze, con uno slancio che veniva, non dal cervello, ma dal cuore, come tutti gli slanci generosi.

Nondimeno avvezzi come siamo, per antica abitudine, a prendere la vita com'è, non esiteremo anche questa volta a porre da banda i vagheggiati ideali, per obbedire, non dico inchinarci, alle esigenze reali dell'esistenza. Fu detto che un beneficio fatto a chi non si conosce ed è lontano, costa sempre di più al cuore dell'uomo che un beneficio fatto a chi si conosce ed è presente. E forse è vero: molte persone si risolverebbero a fare una donazione immediata o un legato a favore degli operai della propria città, che esiterebbero se la loro liberalità dovesse profittare a tutti. Ma se c'è timore che la beneficenza possa sgorgare meno copiosa, imponendole un limite, lasciamo i limiti, che infine tornerebbero a danno dei bisognosi, e accettiamola in tutta la sua libertà di svolgersi e rivolgere il suo concorso a uno scopo anche locale.

Se le casse di risparmio ci tengono proprio a fare una designazione particolare dei loro utili a vantaggio dei lavoratori del luogo, e se anche altri enti o individui volessero concorrere alla istituzione o all'accrescimento della cassa per le pensioni a questo patto, accettiamo pure il concorso quale ci vien dato: accettiamolo, come un mezzo di consolidare la cassa per le pensioni e farla penetrare nei costumi, se anche l'idea della grande solidarietà, che stringe tutti i lavoratori da un capo all'altro d'Italia, ne avesse a patire. Infine

anche il disegno dell'on. Berti, sebbene esiga che due decimi degli utili netti delle casse di risparmio siano assegnati alla cassa di pensioni per la vecchiaia, non esclude, anzi espressamente permette, che uno possa ricevere una designazione speciale per deliberazione della cassa di risparmio, semprechè rimanga a favore degli iscritti alla cassa per la vecchiaia. Soltanto l'altro decimo avrebbe dovuto attribuirsi al fondo generale; laonde l'on. Berti poteva dire a ragione di avere ristretto entro i confini i più modesti l'ufficio del governo di armonizzare i mezzi col fine.

E a ben guardare, la localizzazione di un decimo importa già la localizzazione dell'altro, o almeno di buona parte di esso.

Non dobbiamo cioè dimenticare che la istituzione sorge senza il concorso finanziario dello Stato: essa si alimenta da sè, e provvede da sè agli utili e alle spese; e ciò importa che se uno dei due decimi viene localizzato per assicurare gli interessi ai depositanti di una data regione, e l'altro lo sarà pure per sopperire proporzionatamente alle spese, che stanno a tutto carico della istituzione. Lo sarà, anche senza bisogno di dirlo, pel fatto stesso della prima localizzazione, di maniera che tutto si ridurrebbe infine a una piccolissima parte, che la previdenza delle regioni settentrionali erogherebbe a vantaggio del mezzogiorno, dove la energia del risparmio s'è manifestata finora in proporzioni minori.

Ma se anche ciò facesse ostacolo, non dubitiamo che l'on. Berti sarebbe pronto a transigere lasciando che la cassa facesse una particolare designazione an-

che di esso, pur di salvare la istituzione. Imperocchè all'on. Berti stia a cuore più la cosa che la forma; ed egli stesso lo ha detto: Se non s'intende operare con le idee nostre si faccia con quelle d'altri, ma si faccia. E aggiungeva eziandio: Si dice che l'Italia è democratica, cioè è un paese in cui il popolo visse congiunto agli altri ordini di cittadini da comunanza ed eguaglianza di diritti, e noi lo crediamo; ma intanto questo paese democratico discute da trent'anni circa intorno a parecchi problemi sociali rimandandoli di giorno in giorno senza risolverli.

21. Quello su cui non ci pare che l'on. ministro potrebbe o dovrebbe transigere è sul carattere pubblico e nazionale della cassa.

Se si crede di aver riguardo agli interessi locali si faccia pure: lo stesso disegno di legge lo ammette in parte; si potrebbe, come dicemmo, ammetterlo in una sfera anche più ampia. Ma da questo al dire che la cassa per la vecchiaia debba essere piuttosto regionale e privata che nazionale e pubblica, ci corre: ci corre tanto che mentre accettiamo il primo espediente rifiutiamo il secondo, e non crediamo perciò di essere tacciati di contraddizione o incoerenza.

Noi possiamo riassumere brevemente le precipue ragioni che c'inducono a preferire la cassa pubblica e nazionale, dicendo che essa offre:

1° La massima sicurezza delle somme raccolte.

2° La massima probabilità di calcolo.

3° La massima economia delle spese.

4° La massima opportunità di raccogliere il risparmio.

Il Benoist d'Azy osservava parecchi anni addietro che l'intervento dello Stato è necessario per dare agli operai su questi collocamenti a lungo termine una sicurezza, che nessuna compagnia può presentare nel medesimo grado. Lo stesso avverte ora l'on. Berti: Nessuna cassa di risparmio potrà mai acquistare quella stabilità e quella vigoria che occorre per garantire per lunghissimi anni e con costanza d'interesse il frutto di piccoli risparmi.

Fa dunque mestieri che la istituzione sia pubblica e nazionale, se vuol essere pienamente sicura. Le stesse classi operaie, che ne hanno fatto oggetto di discussione nei loro congressi, la desiderano e invocano per questo, con quel retto istinto del bene, che vale molto meglio delle dotte e spesso fallaci dissertazioni di noi gente pasciuta. Io penso con raccapriccio che una cassa privata potrebbe trovarsi un giorno nella necessità di sospendere gli assegni o diminuirne l'importo. Sarebbe un brutto giorno per l'istituto, ma anche più brutto per la previdenza, e bruttissimo poi per l'umanità, dacchè non dobbiamo dimenticare che si tratta di somme accumulate stentamente a furia di sacrifici dalle classi meno fortunate, che più d'una volta rappresenteranno il tozzo di pane che l'operaio si è levato dalla bocca affamata nei giorni non belli della vigoria per provvedere a quelli più miseri della vecchiaia. Perciò, messo in mezzo fra due istituzioni, una delle quali offre anche solo un briciolo di sicu-

rezza maggiore delle somme raccolte e destinate a convertirsi in pensioni, io non esito un istante a darle la preferenza. Se pure si abbandonasse la cosa ad una istituzione privata, lo Stato non potrebbe a meno d'intervenirvi in modo, che forse non converrebbe a lui e certo non potrebbe convenire alla cassa. Sarebbe una ingerenza paurosa e minuziosa, invigilatrice e regolatrice, e nondimeno insufficiente, e d'altra parte ne verrebbe inceppata la cassa nei suoi movimenti, condannata a vivere senza libertà nè slancio, stremata di forze, indotta quasi a uno stato di atonia.

Insieme amiamo di osservare, che, ove non si voglia escludere affatto il principio della mutualità, che rinvigorisce le forze economiche e corrisponde così opportunamente al sentimento di fratellanza delle classi operaie, la rovina di un istituto privato destinato a operare in una cerchia ristretta, potrebbe verificarsi anche senza colpa di alcuno. Lo potrebbe, sia per forza di circostanze anormali, sia pel semplice fatto che i calcoli più perfetti riescono manchevoli quando contemplano gruppi ristretti di individui. Il Benoist-d'Azy, che abbiamo ricordato poc'anzi, dice anche questo: che cioè le tavole di mortalità non possono essere vere che quando si applichino al maggior numero d'individui, e che le casse regionali correrebbero troppo grandi rischi d'oscillazione nelle basi del calcolo delle pensioni. La legge dei grandi numeri è vera a condizione che i numeri sieno veramente grandi: se invece si tratta di una collettività poco numerosa, i calcoli non potranno mai presentare una base sicura all'assegnamento di rendite vitalizie o di sussidi continui. Più sopra, par-

lando delle società di mutuo soccorso, abbiamo fatto avvertire come l'assicurazione di una rendita vitalizia, che pure è la più ambita, è anche la più scabrosa che coteste società possono offrire; e la ragione è appunto questa, dicemmo anche allora, che l'applicazione delle leggi di mortalità, a cui dovrebbero appoggiarsi, non ha una certa sicurezza se non è fatta sur un grande numero di persone.

Si aggiunge che una istituzione pubblica e nazionale può risparmiare nelle spese molto più delle istituzioni private. Noi abbiamo già toccato con mano che le spese delle casse di risparmio assorbono buona parte degli utili; e nondimeno ha ragione l'on. Berti, che la massima economia delle spese è una condizione necessaria alla floridezza di un istituto democratico, com'è la cassa delle pensioni, per la quale bisogna ricavare con piccoli mezzi il maggiore effetto utile. La detta economia si fa anche maggiore pel modo con cui il disegno di legge intenderebbe di organizzare amministrativamente cotesta cassa. L'on. Berti l'ha modellata sul Monte delle pensioni dei maestri elementari; e osserva che non v'era ragione di seguire un sistema diverso, mentre questo funziona egregiamente da tre anni, e nella sua applicazione non ha presentato difficoltà, se si ecettuano quelle poche, le quali sono una conseguenza della natura intrinseca dello istituto anzichè del suo organamento amministrativo. Per questo l'amministrazione della cassa nazionale per la vecchiaia resterebbe affidata all'antica *Cassa dei depositi e prestiti*, che amministra già il Monte dei maestri elementari, la cassa per le pensioni degli impiegati civili e la cassa militare. È un aggrup-

pamento di istituti aventi un fine simile, che senza turbare l'autonomia, dà unità al congegno amministrativo, e ne economizza le spese.

Non basta: la cassa nazionale offre anche maggiore opportunità al risparmio, come quella che potendo essere presente dapertutto, sarebbe anche pronta a riceverlo non tosto l'operaio si trovasse in condizione di farlo, e la buona idea sorgesse nell'animo suo. E questo è un vantaggio di non lieve momento, che non potrebbe verificarsi colla cassa regionale se non in scarsa misura, e certamente non sempre. Più sopra abbiamo accennato alla grande mobilità di coteste classi lavoratrici: l'operaio muta frequentemente di luogo e spesso anche di mestiere; e nondimeno egli resterebbe attaccato alla cassa regionale, dove ha fatto i primi depositi, e dove dovrebbe fare anche gli altri.

Ma qui appunto sta la grossa difficoltà. La cassa regionale non può mettersi alle calcagna dell'operaio, come può fare la cassa dello Stato; ma bisogna che l'operaio stesso la cerchi, e forse incontri per cercarla una spesa maggiore del piccolo risparmio che ha fatto. Ad ogni modo chi conosce la dura condizione economica delle classi lavoratrici, sa come, anche presentatasi l'occasione del risparmio, essa possa facilmente sfumare se non è colta subito, pei mille bisogni nuovi, che forse non esistono oggi, ma possono presentarsi domani, e anche per un certo manco di energia, che rende l'uomo più accessibile alle tentazioni e seduzioni del momento.

Guai all'operaio, che non coglie e lascia sfuggire l'occasione! perchè una occasione sfuggita è ben più

che un'occasione perduta: essa è tanto più deplorevole perchè l'operaio potrebbe, a poco a poco e quasi senza avvedersene, perdere anche la buona abitudine del risparmio, che è insieme la forma più importante della previdenza.

22. Per tal modo tutto c'induce ad appoggiare il progetto dell'on. Berti: noi ne accettiamo i principii; e anche l'organismo della cassa, quale egli l'ha ideato, ci sembra pratico e rispondente allo scopo, senza destare soverchie speranze nè urtare molte suscettività.

Qualcuno anzi potrebbe trovare che è di forme anche troppo modeste per un fine così ampio; ma è meglio così: anzi, non esitiamo a dirlo, cotesta modestia sua entra per buona parte nelle nostre simpatie, perchè più dei grandi e violenti rivolgimenti amiamo le evoluzioni pacifiche e graduali che s'innestano al passato senza compromettere molto il presente. Egli è così che le grandi istituzioni si sono svolte nella storia, quelle almeno che hanno avuto una vita più lunga. Esse sono sorte da piccoli germi, quasi inavvertite; ma mettendo a poco a poco radice e penetrando sempre più addentro nel suolo: così addentro che sarebbe stato poi assai malagevole di strapparnele, senza sommuovere tutto all'intorno. Gli inizii potranno anche essere umili, ma certo lo slancio che prenderà l'istituzione sarà grande non tosto comincieranno a vedersene gli effetti. Chi potrebbe dire per esempio quale indirizzo prenderanno molte opere pie in un avvenire anche non molto lontano? Certamente quelle che non corrispon-

dono più alle condizioni, alle idee, alle esigenze insomma dei tempi nuovi, sentiranno il bisogno di trasformarsi, e forse si accosteranno alle istituzioni di previdenza attratte irresistibilmente nell'orbita di essa, che costituisce uno dei caratteri essenziali della civiltà nostra. Le stesse provincie e i comuni, che provvedono tanto o quanto alla vecchiaia impotente perchè non patisca di fame, non mancheranno di avvalorare cotesta istituzione, sicuri di non aggravare per questo il loro bilancio, perchè quanto più troverà favore e si estenderà la cassa delle pensioni, e tanto minore sarà il numero delle miserie da soccorrere. Nè mancherà la beneficenza privata di recarle nuovi aiuti: certamente — lo ha detto l'on. Pepoli — essa vi troverà un nobilissimo mezzo, pur senza offendere la dignità e il decoro degli operai, di appagare le proprie aspirazioni, armonizzandole coi nuovi dogmi dell'umanità.

Ciò che importa infine non è la modestia o l'audacia del progetto, ma che i principii sieno sani e fecondi e la base solida: il resto verrà poi. Con questo convincimento non dubitiamo che esso potrà reggere il mare; certo, noi gli auguriamo propizi i venti e gli Dei:

Sic te Diva potens Cypri
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater
Obstrictis aliis præter Iapyga,
Navis . . . . . .

INDICE

I. — La questione sociale.

1. Il concetto dell'organismo sociale, la questione sociale e la questione operaia . . . . . *Pag.* 3
2. La questione operaia e il dissidio fra poveri e ricchi » 5
3. Si comincia dal determinare la natura dell'interesse economico . . . . . » 5
4. L'interesse economico e l'urto delle economie . » 7
5. Il sistema pagano riassunto da Aristotele . . . » 8
6. Condizione degli schiavi . . . . . » 9
7. La reazione servile, la filosofia stoica e i temperamenti della legislazione . . . . . » 12
8. Il concetto cristiano . . . . . » 15
9. Il cristianesimo ha avviato la questione sociale per una nuova via . . . . . » 17
10. Espedienti con cui la Chiesa ha scongiurato il pericolo . . . . . » 19

11. La reazione pagana e la nuova èra umanitaria [*Pag.* 20
12. L'opposizione già viva nel Medio Evo si fa più cruda a' dì nostri . . . . . » 22
13. La nuova forma d'industria rende più acerbo lo screzio. . . . . » 24
14. L'odio delle classi . . . . . » 25
15. Lo stesso fenomeno si va producendo anche nelle campagne. . . . . » 27
16. Il male serpeggia in diverso grado in tutti gli Stati moderni; più che altrove in Francia e in Germania . . . . . » 28
17. La politica del lasciar fare non conduce a buoni risultati . . . . . » 31
18. Anche la teoria della onnipotenza dello Stato vuol essere respinta . . . . . » 33
19. La vera idea dello Stato nell'organismo sociale . » 35
20. Necessità di una legislazione sociale. . . . . » 38
21. Giusto mezzo . . . . . » 39
22. La riforma della proprietà . . . . . » 40
23. I provvedimenti risguardanti il lavoro . . . . » 42
24. Opinione di Bismark . . . . . » 47

II. — La Cassa nazionale per la vecchiaia.

1. Le misere condizioni della vecchiaia hanno suggerito già da lungo l'idea di una istituzione tendente ad assicurarle una pensione . . . . . » 49

2. Il congegno delle società di mutuo soccorso non si presta allo scopo . . . . . *Pag.* 51
3. Istituzioni speciali sorte in Europa in questo secolo. » 53
4. La *Caisse des retraites* della Francia . . . . » 53
5. I progetti di E. Olivier e del Nadaud . . . » 58
6. Considerazioni sul progetto Nadaud . . . . . » 62
7 I precedenti legislativi in Italia e il progetto dell'on. Berti . . . . . » 64
8. Esso fa bene a fondarsi sulla previdenza . . . » 67
9. Nondimeno la sola previdenza non basta . . . » 70
10. Certo i salari dell' industria manifatturiera sono insufficienti allo scopo . . . . . » 72
11. Lo stesso dicasi di quelli dell'industria agricola . » 78
12. Necessità di un concorso . . . . . » 82
13. Il concorso dei padroni . . . . . » 83
14. Il concorso delle Casse di Risparmio. Carattere e fine di queste casse . . . . . » 84
15. Le Casse di Risparmio e l'idea della solidarietà delle classi. . . . . » 86
16. Obbligo delle Casse di Risparmio di erogare un parte dei loro utili a scopo di beneficenza o utilità pubblica . . . . . » 90
17. Opposizione delle Casse di Risparmio spiegata col loro attuale indirizzo. Necessità di ricondurle alle origini . . . . . » 94
18. I due decimi richiesti dalla legge causa principale dell'opposizione . . . . . » 97
19. Gli attacchi contro di essi oltrepassano il segno: se ne mostra l'insussistenza . . . . . » 98

20. Si esamina se il beneficio debba tornare a speciale vantaggio del luogo dove la Cassa di Risparmio funziona . . . . . *Pag.* 102
21. Il carattere pubblico e nazionale della Cassa Pensioni » 106
22. Conclusione . . . . . » 111

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 61, linea 24: *del 5 %*, leggi: *del 50 %*.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 1566.1
BIBLIOTECA
115824